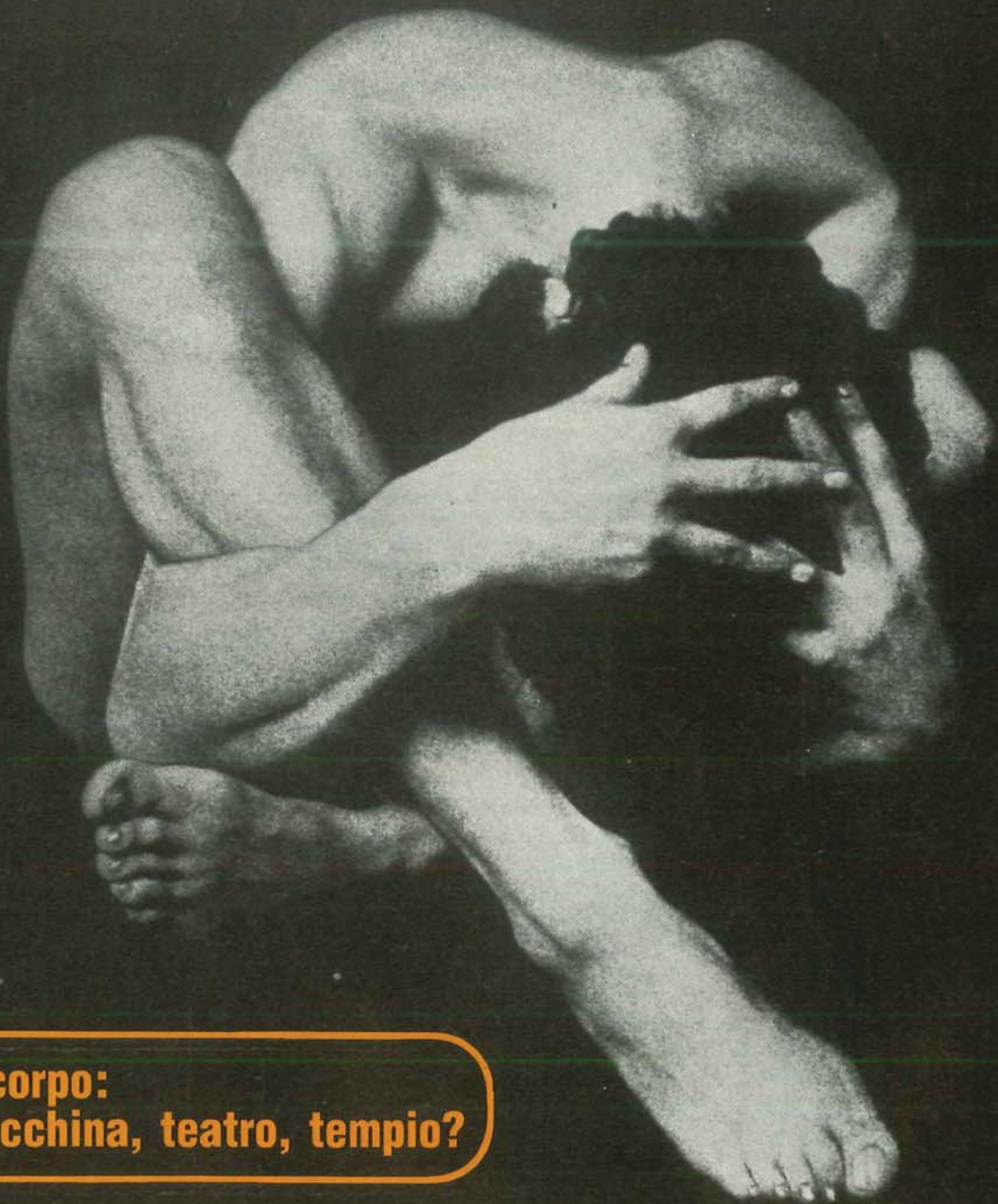


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1984 / n. 6 / anno XXVIII



**Il corpo:  
macchina, teatro, tempio?**



Che cos'è il corpo per noi? È un ostacolo o un aiuto? È una macchina di cui ci serviamo, o un teatro in cui ci esprimiamo, o un tempio in cui abitiamo? La domanda non è oziosa, visto che Dio stesso ha preso, in Gesù Cristo, un corpo come il nostro.

Siamo a Natale e MC dedica questo ultimo numero dell'anno a «il corpo», perché il Natale di Gesù ci ricorda che anche Dio ha preso un corpo, un corpo come il nostro, con la sua forza e la sua debolezza, con i suoi bisogni e la sua capacità espressiva. Non abbiamo anche un corpo, ma siamo anche corpo. Come viviamo la nostra corporeità? L'interrogativo ci è sembrato importante, e la vasta panoramica che presentiamo è in grado — lo speriamo — di porci di fronte a questa nostra dimensione, certo non secondaria.

Questo numero è stato organizzato soprattutto da fr. Flavio Gianessi, con la sua fantasia, la sua sensibilità, il suo amore per il «naturale», in cui vede incarnato il soprannaturale. Come dire: un modo — forse un po' insolito, ma interessante — di parlare del Natale.

«Vocazioni» ci parla di un incontro giovane e pieno di speranza, che ha visto riuniti ad Assisi molti Probandi e giovani Cappuccini. «Missioni» non può far a meno di presentarci la drammaticità della situazione attuale in Kambatta, perché c'è proprio la fame e migliaia di persone muoiono proprio di fame. I francescani secolari trovano in questo numero abbondante materiale formativo.

La Redazione di MC augura ai lettori un Natale di pace e di bene. Il ccp accluso vorrebbe servire per rinnovare l'abbonamento. Grazie.

# SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:  
Il corpo: macchina, teatro, tempio?

Editoriale	
Corpo: macchina, teatro, tempio? di fr. Flavio Gianessi	171
Corpo-Macchina	
Il corpo è mio e lo gestiamo insieme di Sante Mondardini	172
Piccola enciclopedia del corpo moderno (dal basso in alto) di fr. Flavio Gianessi	173
Corpo e ambiente: la riconciliazione necessaria di Angelo Fierro	174
Malato cura te stesso di don Sandro Spinsanti	176
Corpo-Teatro	
La bellezza di esprimersi in punta di piedi intervista a Liliana Cosi e Marinel Stefanescu a cura di fr. Flavio Gianessi	177
Droga e sport agonistico: la strategia del perdente di Raffaello Rossi	179
La mente nascosta dalle foglie di fico di Carla Verdobbio e Franco Bertossa	180
Corpo-Tempio	
Il corpo e la teologia: divagazioni bibliche di fr. Venanzio Reali	181
Anche il Papa ha un corpo di Claudio Grotti	182
Francesco: il corpo è asino o fratello? di fr. Luigi Pellegrini e fr. Flavio Gianessi	183
Preghiera del corpo di fr. Flavio Gianessi	185
Vocazioni	
In fraternità per annunciare la speranza intervista a p. Giuseppe Celli a cura di p. Luigi Martignani	188
Pastorale vocazionale di p. Luigi Martignani	189
In clausura con le scarpe da ginnastica intervista a sr. Fiamma a cura di p. Luigi Martignani	190
Missioni	
Wolayta e Kambatta-Hadya: è la fame. L'opera di soccorso della Chiesa cattolica di Mons. Domenico Marinuzzi	191
È morto p. Giulio Mambelli di fr. Dino Dozzi	193
Corrispondenza dal Kambatta: Carla Ferrari	194
Ordine Francescano Secolare	
Vi presento due sussidi da approfondire di Nazzarena Calzavara	195
Comunicazioni e Cronaca O.F.S.	196
Diritti e doveri dei laici francescani nel nuovo Codice di Diritto Canonico a cura di Liliana Dionigi	197
In memoria	
p. Mauro Marchioni	198

## GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTI  
Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

## Corpo: macchina, teatro, tempio?

di fr. Flavio Gianesi

*Il corpo?* Ma non facevate meglio ad occuparvi dell'anima? Certo, parlare del corpo disturba: come disturba sentir parlare di caramelle a Pierino che le ha appena rubate.

Parleremo del corpo, ormai così invadente; ma non per tracciargli un confine che delimiti gli invalicabili possedimenti di Dio: viene Gesù ogni Natale a ricordarci che è l'amore di Dio a sconfinare nel corpo. Con lui sconfineremo anche noi.

Il corpo di Gesù è tanto presente che non è bastato metterci una pietra sopra, e il «rabbino» contemporaneo si scandalizza ancora di trovare nei vangeli così poca «dottrina» e così tanto guarire e mangiare. E la Chiesa non resta anch'essa corpo di Cristo?

Ogni epoca ha nascosto il corpo dietro i concetti: per i romani era la città che ricattava il corpo degli schiavi per le orge dei nobili; per i filosofi greci era la prigione che nascondeva e legava l'anima. Il povero corpo si è trovato legato e fasciato dietro a parrucche, corsetti, busti, gonne, che la mente di ogni epoca costruiva, per tenerlo nascosto, noncurante dei suoi bisogni.

Sono perché penso. E non perché mangio, defeco, sbadiglio. Con il progresso del pensiero, il corpo sembra sparire. Poi, qualcuno gridò: «Sono quello che mangio!». E scoppiò la rivoluzione. Finalmente — pensò qualcuno — con il materialismo rinascerà il corpo!

«Fino ad ora la filosofia ha parlato della realtà, ora deve cambiarla!», disse il Carlo dalla lunga barba. Ma il corpo divenne «forza-lavoro», e la mente divenne «La Classe»; gli si mise accanto la macchina per alleviargli la fatica, ma così vicino da diventarle simile. E la macchina si sta mangiando il corpo.

Ora il concetto-macchina, a nostro avviso, esprime come l'uomo — della strada o dell'autostrada — sente il corpo. Con la macchina guasta, ci siamo avvicinati al mondo della salute: la grande officina-riparazioni, dove si smontano i pezzi malati e si rimontano nuovi (meccanici o presi nel cuore della giungla), dove sono in preparazione delle scoperte genetiche: nuove carrozzerie per migliori prestazioni. E tutto sotto il controllo del cervello elettronico e la rigidità dei dogmi della scienza (antibiotici, asportazioni, eutanasia, aborti).

Ma, fuori dal grande santuario, aumentano gli eretici (medicine alternative). Quindi: *corpo-macchina*.

Abbiamo cercato di avvicinare persone che credono nella medicina come strada alla salute e che tentano di porre rimedio alle malattie della medicina; e questo per riavvicinarci al corpo: il nostro.

Stretto nella città, nella prigione, nella mente, nella massa e nella macchina, il corpo si è sempre ribellato, ha sempre tentato di mostrare le sue ragioni che la ragione non conosce. Quando si è accorto che aveva in mano il piacere, ha pensato con esso di avere in pugno la mente, ed è nata la battaglia: per tutti e due il motto era: «Divide et impera» (dividi e comanda).

Con alterne vicende, il corpo ha vinto le sue battaglie: quante volte, un piatto di lenticchie, una bottiglia di vino, una gonna troppo corta, una dose di eroina... hanno sconfitto le idee e i principi di chi si vestiva da filosofo o da santo!

Oggi, nella scena del mondo, è lui il mattatore, l'istrione: ha preso la sua rivincita. «L'Occidente dell'epoca industriale avanzata, perdute le fedi religiose e laiche, finiti gli entusiasmi ideologici, sembra aver trovato una "unità ecumenica" nel culto del corpo: cosmesi, diete, jogging, nuove ginnastiche, sport, scuola di danza, laboratori teatrali. In ogni piega della civiltà dei consumi, nelle utopie politiche delle controculture, nel movimento femminista, nelle scienze antropologiche e nelle psicoterapie, nelle correnti spirituali, ritroviamo costantemente il corpo in posizione centrale» (Sandro Spinsanti). Quindi: *corpo-teatro*.

E, in questo universo in cui il corpo sembra aver vinto ogni concorrenza, ci siamo avvicinati a tre mondi - la danza, lo sport e il nudismo — e vi abbiamo trovato le impronte della speranza.

E poi il *tempio*. Concludiamo nel tempio, dove il teatro è nato. Attorno alla liturgia, dove il gesto è rito, la parola è Verbo, la danza è preghiera, dove la prigione diventa cella. Anche qui, alcuni accenni nell'Antico Testamento e nel Nuovo, il corpo di san Francesco, quello di papa Wojtyla e «il mio».



# Il corpo è mio e lo gestiamo insieme

di SANTE MONDARDINI

## Dei mali della medicina il corpo è il primo a soffrirne. La cura è riproporre i principi morali della vera medicina

**Sante Mondardini è medico chirurgo, internista, cardiologo, «proboviro» della Federazione Italiana Medici Medicina Generale, Consigliere dell'Ordine dei Medici di Forlì, Consigliere di disciplina nell'U.S.L. di Cesena.**

**Appassionato della propria professione e difensore dell'etica medica, ci parla — soffrendo — delle malattie del mondo della medicina. Ci ricorda i principi etici della missione del medico, per i quali ogni cosiddetta «scuola alternativa» dovrebbe lavorare con serietà, cooperando.**

### Buttare via il resto del corpo

Proprio l'altro giorno, ero all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Cattolica a Roma. La cosa che più mi ha colpito di ciò che ha detto il Magnifico Rettore è stata una riflessione, all'apparenza banalissima: «Dobbiamo ricordarci che il corpo è il mio corpo: che appartiene a me»; che, cioè, il corpo è del malato e appartiene al malato.

E il malato chi è? Giovanni Paolo II lo ha definito: un uomo come me che ha delle limitazioni nell'uso del proprio corpo. Chi è senza una gamba resta una persona, mentre, paradossalmente, la medicina di oggi è portata in gran parte a sezionare, a microsezionare tanto il corpo nelle sue parti che, pur di salvare l'oggetto o l'arto della propria specializzazione — e salvare se stessa —, rischia di dimenticarsi e di buttar via il resto del corpo, dimostrando di essere slegata dal contesto della unicità di tutta la persona umana, unica e irripetibile.

Inoltre, molte volte la struttura medica finisce per essere l'utente, il

beneficiario reale, a scapito del malato. Faccio un esempio: gli orari degli inservienti all'interno dell'ospedale, a chi servono se non agli inservienti stessi e ai medici? Il malato viene svegliato alle quattro del mattino perché l'inserviente, se non lavora alle quattro del mattino, disturberebbe il medico che va alle otto; e il medico, a sua volta, non può ricevere i parenti del malato alle dieci, perché, a quell'ora, lo attendono già all'ambulatorio privato. All'interno della struttura, ciò che conta di più sono gli interessi di orari e di comodità dall'inserviente al primario, dimenticando che tutti dovrebbero essere al servizio del malato.

### Il pellegrinaggio della salute

Il paziente non si sente soddisfatto e avverte sulla propria pelle una sensazione di insicurezza, e inizia il «pellegrinaggio» alla ricerca della riabilitazione del proprio corpo. Faccio un esempio: ho male alle ossa. Vado dal mio medico, il quale mi indirizza ad un ortopedico per una visita approfondita; l'ortopedico, invece di rimandarmi

dal medico curante con il suo parere e la sua diagnosi, mi gestisce e mi dà una sua cura, spesso all'insaputa del medico. Mi consiglio con la vicina di casa, che mi parla del reumatologo, che, a sua volta, non mi rinvia dal medico curante, come sarebbe obbligato a fare per l'etica professionale; anzi, anche lui mi gestisce e mi prescrive, a sua volta, delle cure, magari a lunghissimo termine, sperando che, mal che vada, col tempo le cose si sistemino da sole. Incontro poi il vecchio amico di scuola: «Ma lo sai che le medicine fanno male? Perché non vai da quello là?». E allora si va dall'omeopata, si va dal pranoterapista, dall'erborista, da tutti i personaggi della medicina cosiddetta alternativa, e anche qui ci si imbatte in un proliferare di cose serie, come l'agopuntura e altre forme di cura, che nascono da millenni di esperienza, e altre, meno serie — se non addirittura disoneste — che sono nelle mani di personaggi che, mettiamo pure abbiano una gran buona fede, ma operano senza il controllo di nessuno e con una gran dose di fantasia, finendo anch'essi per gestire il paziente ai fini delle proprie tasche e della propria ambizione personale.

### Integrative, non alternative

E qui è bene precisare che cosa penso a proposito di queste «medicine». La disoccupazione medica non fa che aggravare questa situazione generale, inventando sigle e nomi di scuole mediche alternative, senza controllo, somministrando cure in proprio, senza il controllo del medico di famiglia; così non si fa altro che contribuire maggiormente a far diventare il paziente un consumatore di infinite esperienze terapeutiche.

Nella vera medicina, sono presenti da sempre valori di riferimento che non sono stati scoperti oggi da questo o da quell'«alternativo». Che non esista la malattia ma il malato, che non esista la tubercolosi ma il tubercolotico, lo diceva Murri, e si diceva prima di lui. Sotgiu parlava per quattro lezioni del singolo malato e pochissimo della singola malattia. Che poi il primo medico fosse il malato è una saggezza che mio padre — medico — mi ha sempre ricordato, facendomi capire

l'importanza fondamentale del medico di famiglia, come cogestore col paziente della sua malattia.

Inoltre fondamentale è sempre stata l'anamnesi, cioè il raccontare la propria malattia: i primari seri davano grande importanza a questo primo incontro verbale, dove il malato, chiamato a ricordare la storia della propria malattia, partecipava alla gestione del proprio corpo e aiutava il medico a comprenderlo.

Certo, per far tutto questo, andrebbero riproposte certe cose tristemente dimenticate: la rieducazione all'etica professionale, alla bioetica (l'etica degli esperimenti genetici, delle riproduzioni in vitro, ecc.). Uno studente che arrivi alla medicina come perito agrario o perito industriale, sarà più portato ad accostare il malato agli impianti elettrici o meccanici, sguarnito com'è di una impostazione culturale umanistica e filosofica.

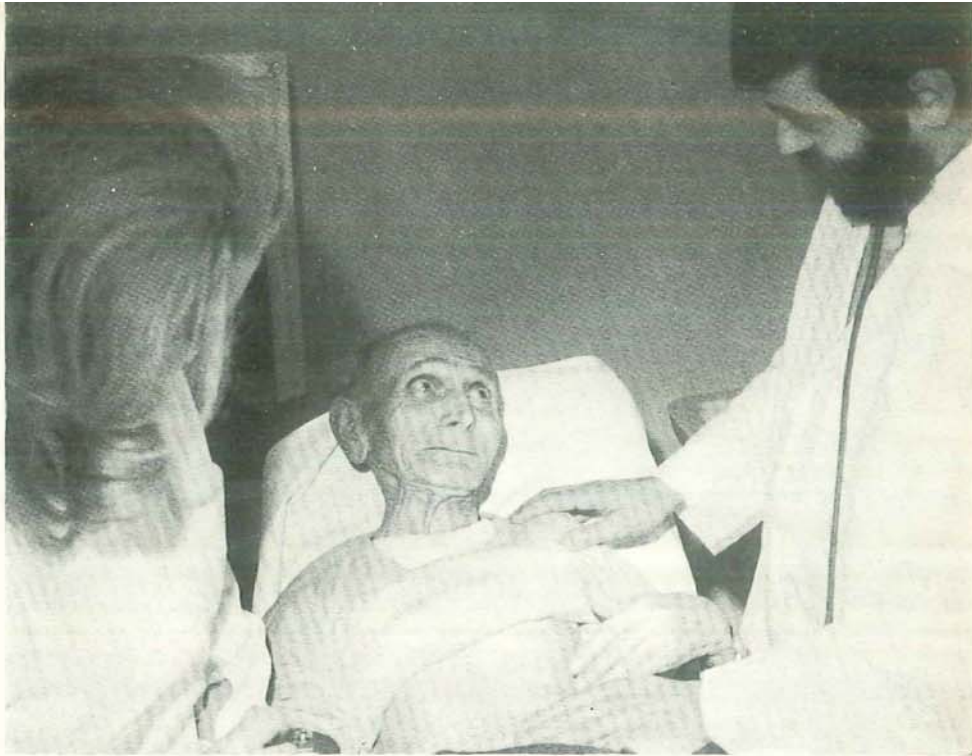
Le altre «scuole», che non sono alternative ma complementari, dovrebbero però avere il coraggio di mettere le loro «scoperte» e «invenzioni» sul piatto comune dei grandi congressi, rischiando — come tutti — di essere derisi e contraddetti.

### L'eutanasia: l'ultima tappa

L'uomo è andato sulla luna, ha mandato satelliti su Saturno, e questo gli fa credere di aver superato o di poter superare la propria dimensione. Nella dimensione dell'uomo, c'è anche la sofferenza, ma l'uomo di oggi non vuole più accettare di dover soffrire, ed è stato espropriato della capacità di dare un senso alla sofferenza come possibilità di crescita.

Prendiamo un medico che non abbia mai meditato il libro di Giobbe o la «Salvifici doloris» di Giovanni Paolo II: potrà proporre delle soluzioni diverse al dolore, ma non avrà mai il diritto di gestire queste soluzioni e queste risposte, perché fino alla fine il paziente resta il medico di se stesso e, in definitiva, anche nel letto di morte, vivrà la risposta che lui ha dato a tutta la sua vita.

Il malato chiede al medico di liberarlo dal dolore con la morte? Se il rapporto medico-paziente non è corretto e se non hanno entrambi un'adeguata preparazione umana alle spalle, il medico non preparato a soffrire — per non soffrire nel veder soffrire l'altro ed sperimentare la propria impotenza — si nasconderà dietro l'altruismo; anche il paziente sentirà su di sé



Il malato chi è? Un uomo come me che ha delle limitazioni nell'uso del proprio corpo.

come senso di colpa, oltre la sua sofferenza, quella del medico e dei parenti, avvertirà di essere un peso per gli altri, e si crederà altruista nel permettere al medico di liberarsi di lui.

La qualità del nostro aiuto alla vita dipenderà dalla concezione che noi

abbiamo della vita. Come non possiamo microsezionare gli organi, per non correre il rischio di buttare via il resto del corpo, così il corpo non può essere diviso dalla dimensione spirituale ed eterna; altrimenti butteremmo via la persona.

## Piccola enciclopedia del corpo moderno (dal basso in alto)

di fr. FLAVIO GIANESSI

**Piedi:** tozze diramazioni finali delle gambe. Si usano, generalmente, per portare in giro le scarpe. Supporto dei calli e delle dita (piccole escrescenze, praticamente inutili). Servono ai calciatori e ai podisti. Generalmente sono indispensabili per il movimento moderno, in quanto è con essi che si accelera o si frena.

**Gambe:** lunghi supporti dei fianchi e del busto. Ornamentali. Possono far male alle donne incinte e agli uomini che fumano. Coperte con calze, calzoncini, gonne da una certa altezza in giù e da una certa età in su. Si rompono a sciare. Si tengono solitamente piegate sotto la sedia, o accavallate sopra, o distese verticalmente aspettando il tram. Si muovono avanti e indietro nelle zone pedonali.

**Sedere:** doppio rigonfiamento nella zona posteriore alta delle gambe. Tiene su calzoncini, gonne e mutande. Serve per le iniezioni e per i lavori sedentari (Ministeri, Uffici, Cattedre) e (una volta) per sculacciare i bambini.

**Maschio:** (censura).

**Femmina:** (censura), servono insieme (a volte accidentalmente) per fare i bambini. Separati (però insieme al sedere) per andare di corpo.

**Pancia:** rigonfiamento involontario dell'ombelico. Non serve, ma purtroppo c'è. Fa male a ridere e a mangiare troppo. Contiene i visceri.

**Torace:** quando è piccolo, serve per non fare il militare; quando è grande, serve per fare culturismo.

**Braccia:** prolunghe. Servono per mettere le mani in tasca.

**Mani:** le parti più mobili del corpo. Fanno di tutto, ma non sempre i souvenirs (anche se c'è scritto: «Fatto a mano»).

**Testa:** parte superiore dell'uomo. Spesso fa male. Non si sa dove sbatterla. Ragiona. Regge solitamente il cappello.

# Corpo e ambiente: la riconciliazione necessaria

di ANGELO FIERRO

## Nel ginepraio delle medicine più o meno «eretiche», il corpo cerca chi lo rappacifici con l'anima e con il mondo, in modo naturale

Da anni è un pullulare continuo di scuole mediche alternative: mode ecologiche d'élite, o vero ritorno alla semplicità della natura? Omeopatia, psicosomatica, trofologia, iridologia, medicina naturale, auricoloterapia, medicina globale, medicina integrata, logoterapia, pranoterapia, agopuntura: sono solo alcuni esempi.

Abbiamo chiesto ad Angelo Fierro — medico chirurgo iridologo, specialista in dietologia e naturoterapeuta (aderente all'Associazione Nazionale Italiana Medici Iridologi Naturoterapeutici) — di introdurci in questo labirinto di parole difficili e di spiegarci se il corpo vi si trova a suo agio.

### Le «medicine alternative»

Se la medicina è anche «arte», è possibile ed è utile a tutti una diversità di approccio alla salute. Se un paziente non si sente di sottoporsi alla gastroscopia o all'anestesia, dovrebbe poter accedere, ugualmente coperto dalla mutua, ad altre forme di trattamento: iridologia, agopuntura ecc. Ma occorre, anche se velocemente, chiarire che cosa si intende per «medicine alternative», per districarsi un po' in questo ginepraio.

Indicherei quattro «scuole» importanti: l'omeopatia e l'agopuntura, che sono prevalentemente in «consonanza» col piano energetico della persona; a quest'ultima, poi, si possono ricondurre tutte le forme di massaggi, manipolazioni, pranoterapia, auricoloterapia, ecc. C'è poi l'antroposofia (di Stainer), che sottolinea il piano psico-spirituale; e, infine, la medicina naturale o naturoterapia: visto che «naturali» vorrebbero esserlo tutte, si riserva il termine a questa scuola che «predilige» il piano organico e si basa sull'importanza del cibo per la salute (trofoterapia) e sull'uso terapeutico di alcuni agenti esistenti in natura (aria, acqua, sale, terra).

Io appartengo a quest'ultima «scuola», abbracciata e propagata — tra i tanti — anche da p. Taddeo, un Cappuccino tedesco missionario in Cile e Colombia all'inizio del secolo. Tutte e quattro queste «scuole» hanno come «madre» la psicosomatica, e come «figlia» la fitoterapia (cioè la cura con le piante).

### Il corpo, naturalmente

Può sembrare semplicistico, ma la medicina ufficiale tende a considerare il corpo come oggetto e sempre meno come soggetto. Paradossalmente, l'«altra medicina», con sfumature diverse, dice che la malattia non c'è, ma c'è la persona malata, nella sua totalità e nel suo rapporto con l'ambiente e con il cosmo. Per esempio, anche la medicina ufficiale si è resa conto dell'influenza delle stagioni sulla salute o che le gestanti sono sensibilissime ai cicli lunari; ma continua a considerarli come «eventi accidentali».

Non esiste la malattia? Che cosa vuol dire? Qui il discorso è grosso e tocca l'impostazione culturale della nostra mentalità. Noi siamo portati a considerarci soggettivamente buoni, se non santi; e che sia sacrosanto con-

tinuare a mangiare, a lavorare e a vivere, come abbiamo sempre fatto. Il responsabile del nostro malessere sono gli altri. Chi sono gli «altri» in medicina? I microbi! Ecco i colpevoli, ecco il «nemico»: è fuori di noi. Noi siamo a posto, basterà individuarlo e «sparargli», possibilmente prima che attacchi. Ci siamo dimenticati che il corpo umano è pieno di microbi: la flora batterica pullula di microbi, e a loro dobbiamo la vita. Ci siamo dimenticati che Pasteur, «il padre dei virus», diceva: «Il colpevole non è il microbo, ma il terreno». Se il terreno è debole, degenerato, malnutrito — e questa è la malattia vera — i microbi correranno a frotte.

Non penso come Ivan Illich («Nemesi medica: l'espropriazione della salute», Mondadori, 1976) che «la iatrogenesi, cioè la scienza medica sia diventata una nuova epidemia, e che la corporazione medica sia oggi la più grande minaccia della salute». Certo le malattie da medicinali — nelle statistiche — stanno superando altre malattie tradizionali. Non me la prendere tanto contro i medici, contro le persone, perché certi valori si stanno recuperando; ma raccomanderei più prudenza con i medicinali, maggior contatto con il malato: anche il dottore rispolveri le tisane della nonna. Sono più amareggiato invece nei confronti della mentalità generale, appoggiata dalla spada della legge, nei confronti anche di certe scelte accademiche che formano questa mentalità.

Lo studio dei principi attivi delle piante medicinali — la farmacognosia — è stata praticamente cancellata dalle Università, e la si è lasciata in mano alle case farmaceutiche. Inoltre, per chi vuol gestire una stalla di vitelloni, è fondamentale lo studio dell'alimentazione e viene seguita con la massima cura; per lo studente in medicina, invece, le scienze dell'alimentazione sono un insegnamento facoltativo. Torniamo al corpo: preciserei altre deformazioni culturali che ci ostacolano notevolmente nella sua corretta concezione.

### Il corpo, l'anima, la macchina

La medicina è nata come scienza filosofica e sacerdotale. Poi ci si è divisi i compiti, e si è divisa la persona: «Io (sacerdote, filosofo, maestro di vita) mi prendo l'anima; tu (medico) ti prendi il corpo». Il corpo malato (senz'anima, senza persona) ha «portato» il medico a diventare o chimico o

chirurgo, portando le arti che erano prima degli speciali e dei barbieri, a perfezionarsi tanto — nei campi di battaglia, nei campi di concentramento e sui corpi delle cavie — da diventare la punta più avanzata della medicina moderna (chirurgia e farmacologia).

A questo punto si aggiunga la concezione del corpo come macchina. Dal '600, la concezione meccanica del mondo ha «inquinato» la percezione del nostro corpo. Il corpo (sempre diviso dall'anima) è diventato un insieme di pezzi, che si possono smontare e considerare separatamente. Questo ci ostacola alla comprensione dell'unità organica vitale spirituale del corpo-persona. Se la separazione del corpo dall'anima ci ha portato a delegare il corpo agli «esperti», scaricando le nostre responsabilità, il corpo percepito come macchina ha fatto crescere enormemente il loro numero, rendendo problematica la riunificazione. Questa espropriazione, poi, riguarda anche il corpo del medico.

Nell'attuale medicina, il medico è portato a non usare più il suo corpo: non guarda più, non tasta più, non sente più; affida tutto alla macchina svolendo ulteriormente il valore terapeutico dell'«incontro» e dell'«ascolto», cose che vengono delegate al pranoterapista o al prete o allo psicologo. E tutto questo, per una presunta obiettività clinica. Quando sento il polso del malato, come faccio ad «obiettivare» tutta quella somma di notizie che raccolgo, profondamente personalizzate, come: il ritmo del cuore, la sua intensità, il calore del corpo, l'emozione del momento che può aver alterato il malato, il colore, lo sguardo, il tremolio, ecc.?

Nella diagnosi, io mi aiuto con l'iridologia che assommo alle altre «notizie», che ricavo il più globalmente possibile. Nell'iride, come in tante altre parti del corpo (il piede, la mano l'orecchio, il movimento) sono presenti, come in una mappa, i nostri organi e il loro stato di salute. La medicina ufficiale sorride di fronte a queste cose, di fronte a questa concezione del corpo. Frattanto, emergono frequenti accostamenti interessati.

L'agopuntura cinese sta venendo studiata e assunta anche dalla medicina ufficiale; e, a parte i dolori alla spalla sinistra in caso di infarto o i dolori alla spalla destra in caso di calcoli alla cistifellea, ci sono specialisti — particolarmente neurologi e anestesisti



**Omeopatia, agopuntura, antroposofia, naturoterapia: medicine per l'uomo con una unica meta, il bene di tutto l'uomo.**

sti — che stanno studiando con interesse la concezione «cinese» del corpo (le strutture nervose ma non anatomiche, i fili energetici che collegano tutte le parti del corpo fra loro, che vengono chiamati «meridiani»).

### **Scienza, con umiltà**

L'accusa che viene rivolta è quella di non scientificità e non serietà. I ciarlatani ci sono, come ci sono i medici ufficiali che fanno il loro lavoro senza professionalità e solo per interesse. Ma il problema principale è il primo impegno ci viene ricordato dalla prima regola di Ippocrate: «Primo: non nuocere». E, di fronte a questo, chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Rifacendoci a questa massima, mi si permetta una considerazione finale, un po' critica se si vuole, ma per me basilare: ogni anno si scopre una con-

troindicazione nuova dell'aspirina, ed è evidente, perché ogni anno si scoprono enzimi, vitamine, oligoelementi, proteine, nuove sostanze chimiche e nuove connessioni fra loro. In questo contesto, la «scientificità» ci sarebbe solo se fossimo in grado di prevedere — in modo scientifico, appunto — tutte le connessioni e le conseguenze che avvengono ogni volta che immettiamo un elemento nuovo nella realtà corpo-persona.

Questa considerazione dovrebbe bastare da sola a farci capire che è solo l'umiltà — la consapevolezza cioè che è più ciò che non sappiamo di ciò che sappiamo — la vera base scientifica. Senza umiltà, la scienza diventa presunzione e la medicina una nuova «magia nociva»; con l'umiltà, la medicina diventa servizio e la scienza un cammino verso il Mistero.

# Malato cura te stesso

di don SANDRO SPINSANTI

## Il corpo non è una macchina, ma una totalità di relazioni, e la salute non è una merce, ma una virtù

**Don Sandro Spinsanti è docente di etica medica all'Università Cattolica di Roma e di Antropologia del corpo presso il «Teresianum»; è — inoltre — redattore della rivista «Medicina e Morale» e di «Jesus». Colpiti dal suo libro «Il corpo nella cultura contemporanea» (Queriniana 1984), gli abbiamo chiesto di parlarci del corpo e dello spirito dell'uomo tra salute e malattia.**

### Il corpo: una «macchina» perfetta?

Per la cultura attuale, anche il corpo è una macchina. Ci sono tantissime pubblicazioni mediche e paramediche con titoli del genere: «Il corpo: una macchina meravigliosa»; già Chaplin, nel film «Tempi moderni», ha raccontato il corpo come prolungamento industriale, come macchina al servizio di macchine; e, contro questo, la contestazione — dal '68 in poi — è stata molto forte. Ma c'è un'altra meccanizzazione, un'altra alienazione del corpo, più sottile, dietro l'industria della corporeità, ed è il corpo come cosmo del desiderio e macchina del piacere.

È indubbio che la medicina moderna nasce da una concezione meccanicistica e da una fede materialista. Certo, non si può negare che questa impostazione abbia dato vita a grandi sviluppi tecnici e farmacologici; ma ha generato anche la convinzione che il corpo malato sia una macchina guasta da depositare dal meccanico-dottore per la riparazione; ed è nata — così — la medicina del miracolo, cioè dell'attesa della scoperta sensazionale da parte dei luminari. Con tutto questo, però, si è avuta la perdita della persona, dell'uomo come totalità.

### La persona e il corpo: una totalità di relazioni

Al margine della medicina tecnologica, che si basa sull'idea ingenua di corpo-macchina, nasce — o rinasce — la medicina «olistica» (da olostotali-

tà), la medicina della totalità dell'uomo, in cui convergono le correnti più disparate della medicina che potremmo chiamare umanistica, nel tentativo di temperare e ammorbidire la prospettiva scientifica, meccanicistica, positivista e impersonale della «natura-nemico». La persona e il corpo diventano una totalità di relazioni: è l'uomo intero che «struttura» la malattia; non si tratta semplicisticamente di qualche organo o funzione che non va. La scoperta delle malattie psicosomatiche ci ha introdotto in questo diverso modo di pensare, per cui il conflitto interiore e psicologico si «tra-

duce» nel corpo; e oggi si tende ad andare oltre, affermando che la malattia è una «creazione» del malato nella sua totalità. Tutto questo ha come presupposto che il corpo sa come curare se stesso, essendo un sistema naturale di guarigione.

La medicina ufficiale si è organizzata come scienza mediante lo studio del corpo morto e la sperimentazione sul corpo animale, e ha raggiunto la maturità con l'anatomia patologica e i principi della biochimica e della biofisica; ed anche se tutto ciò ha portato una indubbia utilità strumentale, è avvenuto a scapito della qualità umana: l'essere uomo struttura la malattia, e la guarigione è un avvenimento in cui è caratterizzante la ricerca del significato della sofferenza, della malattia e della morte. Paradossalmente, la medicina è accusata di peccare per troppo vigore: al più lieve disturbo, si è già nella sala d'attesa del medico; particolarmente per il corpo femminile, normali eventi fisiologici e di salute — mestruazioni, gravidanza, parto, controllo delle nascite, allattamento, menopausa — sono medicalizzati.

### Noi, i supermedicalizzati

Nell'architettura della città, l'ospedale ha sostituito la cattedrale come simbolo della convivenza civile e della salvezza. E, mentre ogni cultura tradizionale metteva in grado di capire il linguaggio del proprio corpo, noi, i supermedicalizzati, sembriamo diventati sordi e ciechi riguardo a esso, analfabeti nella possibilità di capirci. Tra l'uomo e il suo corpo si è inserita la

**La nostra cultura si è veramente «riappropriata del corpo» come gridava il '68, oppure il fenomeno è paragonabile a quello conosciuto in neurologia come «arto-fantasma» per cui mai la percezione di un arto è tanto forte come dopo la sua amputazione? (Sandro Spinsanti «Il corpo nella cultura contemporanea» ed. Queriniana Brescia 1984).**





macchina della scienza: i professionisti della salute hanno creato un linguaggio «da marziani», incomprensibile per il comune terrestre, un linguaggio che non rivela, ma nasconde al malato, perché questi non interferisca e intralci l'opera di chi si occupa della sua guarigione, aumentando il potere del medico e la sudditanza del paziente.

La medicina è diventata, così, un'industria di guerra contro la sofferenza, espropriando all'individuo, oltre le sue risorse naturali e gli espedienti terapeutici tradizionali trasmessi dalla cultura popolare — l'Organizzazione Mondiale della Sanità ricorda che l'utilità della medicina tradizionale non ha bisogno di essere dimostrata — anche la capacità morale di far fronte in modo personale alla propria

realtà, che è anche di sofferenza, di invalidità e di morte, cercandone un significato.

#### **La salute: una «virtù» da coltivare personalmente**

Nella concezione olistica, che sottolinea una serie di principi già presenti nella più genuina tradizione medica, ci si accosta alla salute non come un diritto, ma come una «virtù», un compito da assumersi personalmente; come una riappropriazione del corpo che passi attraverso la riappropriazione delle forze spirituali necessarie per vivere l'avventura della salute.

Questo allargamento di orizzonti ci permette di intravedere il giorno in cui si potrà introdurre senza remore, all'interno di una medicina veramente

totale, la dimensione dello Spirito, in cui la malattia possa essere sentita e vissuta come una risposta dello spirito e allo Spirito. In teologia, qualcosa è già stato detto; si è già cercato il rapporto tra salvezza e salute, anche se spesso in termini legalistici (la malattia come punizione del peccato), o ascetico-retorici (esaltazione della malattia di riparazione). Diversissime nella storia dell'esperienza cristiana sono state le esperienze della salute e della malattia (per esempio, in s. Paolo o in s. Ignazio), in cui è dato di intravedere momenti di sovrapposizione tra la malattia e l'evento spirituale, in un susseguirsi di situazioni insieme mediche e spirituali, che allargano la possibilità di intuire la totalità della persona umana.

## **Corpo-Teatro**

# **La bellezza di esprimersi in punta di piedi**

intervista a LILIANA COSI e a MARINEL STEFANESCU  
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

## **Una testimonianza di altissimo valore: la danza nasce come avvenimento spirituale, ed oggi è chiamata a riscoprire questa vocazione**

Liliana Cosi, nata a Milano e diplomata alla Scala nel '57, debutta come protagonista del «Lago dei cigni» al Bolscoi di Mosca nel '65. Prima ballerina alla Scala nel '67, è all'Etoile di Zurigo nel '70; ha danzato in tutti i più grandi teatri del mondo; nel '75 aveva già festeggiato il suo centesimo balletto in Unione Sovietica. È consacrata nei Focolarini.

Marinel Stefanescu è nato a Bucarest. A nove anni inizia la scuola di ballo, si perfeziona al Bolscoi e, a Mosca, si diploma anche maestro e coreografo; nel '65 e nel '66 vince il primo premio di interpretazione al Concorso Internazionale di Danza Classica a Varna; nel '69 vince il primo premio per la migliore interpretazione a Mosca. Come partner, durante numerosissime tournées ha le più grandi stelle internazionali. Oggi è anche autore di nuovi balletti, dei quali è librettista, coreografo e, spesso, anche scenografo e costumista.

Assieme a Liliana Cosi ha fondato nel '77 a Reggio Emilia una Associazione del balletto classico, una compagnia e una scuola ad altissimo livello. Li abbiamo incontrati a Rimini — dove hanno una «succursale» — ad una «lezione». Ci hanno offerto una panoramica della danza ed una testimonianza di come un'arte che non si compiaccia del successo possa diventare altissima vocazione e missione spirituale.

MC.: Perché la danza?

Cosi: *Per me è stato così: avevo otto anni, mi hanno detto che c'era da fare un piccolo saggio, e sono andata; hanno visto che stavo bene in palcoscenico, e mi hanno iscritta alla scuola di danza della Scala. Nella mia famiglia non c'erano precedenti: mio padre era addirittura consulente tecnico di impianti di riscaldamento; la mia scelta ha scombuscolato un po' tutta la famiglia.*

Stefanescu: *Per me è stato diverso. Avevo uno zio, che era già primo ballerino dell'Opera di Bucarest, un talento eccezionale, e sono stato subito attirato da questo mondo; non giocavo che con momenti di scena di «Romeo e Giulietta», facevo i miei spettacoli; così sono stato scoperto da mio zio. Non avevo un gran fisico, ed ho avuto molte difficoltà a formarlo.*

*Questo è stato l'inizio; ma, quando sono stato più maturo, posso dire di aver scelto la danza perché ho capito che, attraverso un lavoro estremamente difficile, avrei potuto un giorno arrivare ad esprimere tutto quello che di più bello c'è dentro di me e attorno a me. E questo non attraverso un oggetto, una cosa materiale, ma solo con il mio corpo. Il gesto che tu fai è come un filo di fumo che rimane nell'aria: un disegno nel palco, con l'impronta del tuo viso e con tutto il tuo corpo; e sono stato affascinato da questo modo di poter esprimersi agli altri.*



Liliana Cosi e Marinela Stefanescu.

*Cosi: Siamo tutti chiamati ad una vocazione. Quando ho capito la comunicazione, l'arte e la trascendenza, ho fatto una scelta di vita: la danza, intesa non soltanto come ballo e scelta estetica.*

*Per questo ho sentito, abbiamo sentito — ad un certo punto della nostra carriera che ci ha portato a girare in tutti i teatri del mondo — la necessità di fermarci in un posto, e continuare a coltivare, a mettere tutta questa nostra esperienza vissuta come semi per altri. Non ci accontentavamo più di ballare e basta; era importante per noi una «scuola» di danza, che fosse prima scuola di vita, di comportamento. Prima di metterci in un palco e vivere il messaggio della danza, perché dica qualcosa agli altri, occorre educare ad essere persona: allora la danza porterà un'iniezione di bellezza e di spiritualità.*

MC.: Cosa è successo il 25 marzo '84?

*Cosi: È stata per noi, e per tutti i ballerini, una data storica: il Vaticano ci ha invitato ad esibirci con un balletto nella sala Nervi, in una manifestazione ufficiale presieduta dal Santo Padre. Ci è sembrata la riconciliazione della Chiesa nei confronti della danza.*

*Stefanescu: È un riavvicinamento avvenuto dopo una frattura durata veramente millenni.*

*La danza non è nata come divertimento, ma come necessità spirituale nell'infanzia dell'umanità: il movimento del corpo, il gesto accompagnato dalle espressioni del viso è stato il primo linguaggio, prima ancora del suono e del ritmo. La madre di tutte le arti è stata la danza, il movimento, ed è diventata poi l'espressione iniziale della religiosità del popolo. Ancora oggi, nelle tribù cosiddette primitive, la danza ha il valore di una funzione religiosa, rituale, così come per noi cristiani la partecipazione ad una Messa: il villaggio intero balla e sta unito in un unico stato d'animo. L'apparizione della danza è quindi manifestazione di una profonda spiritualità. La storia dei popoli lo dimostra: in Egitto, il faraone era il primo ballerino che guidava le danze, e per gli egiziani l'universo intero, il sole, la luna, le stelle, erano in continua danza cosmica alla quale il popolo, nelle grandi occasioni, si associava in festa. È durante l'Impero Romano che appare la danza come semplice divertimento, e diventa spettacolo di schiave che ballano davanti ai ricchi per risvegliare, dopo i pranzi, gli ultimi appetiti. La Chiesa si trova di fronte a*

*questo tipo di danza, e nasce la convinzione che serva solo alle orge. Solo dopo un millennio, lentamente, passando attraverso la «rivoluzione» rinascimentale, artistica e scientifica, rinasce la danza, e nasce il balletto delle pantomime italiane di piazza, «sposate» alla corte francese con la finezza delle danze figurative d'epoca, che stanno sorgendo negli ambienti aristocratici.*

*In Francia, poi, arriva la moda dell'opera lirica, e il balletto si sposta ad est — alla corte di Pietroburgo — dove le particolari doti della razza slava lo arricchiscono enormemente, fino a creare la scuola tuttora più qualificata.*

*Oggi, con questo invito del Papa, è avvenuto un po' come quando la musica da popolare e pagana si è tradotta in gregoriano ed è entrata nelle chiese, toccando l'altissimo livello spirituale della fede. A noi sta il difficile compito di non vivere ripetendo l'amore di un principe per un cigno, ma di creare musiche, balletti, libretti per l'oggi.*

MC.: Come arriva alla gente questa grande ricchezza di esperienza e di valori corporei e spirituali che voi esprimete?

*Stefanescu: Certo, la danza e il balletto non sono per tutti, anzi la professionalità è per pochi. Ma mi capita di vedere che anche l'uomo di centoquaranta chili che esce da uno spettacolo di danza si sente più leggero, può provare ad imitare i ballerini anche se resta buffo, e avverte il suo corpo in maniera nuova; è portato a valorizzare maggiormente le sue possibilità corporee. La danza comunica a tutti un messaggio anche se, dietro alla danza, c'è spesso una fatica e una sofferenza fisica e morale incredibile.*

*Cosi: Sì, il corpo va imbrigliato perché possa esprimere, in bellezza, in movimento e in leggerezza, le sue infinite possibilità.*

*Stefanescu: Il corpo è spesso un asino: è pigro, furbo; si adagia, si ribella; ma poi con fatica arriva al risultato finale, che non deve essere, però, una dimostrazione personale di virtuosismo tecnico e acrobatico, come è successo spesso negli ultimi tempi, quando ci si è fermati a contare e a misurare i salti e i passi dei ballerini, mentre cala o è inesistente il messaggio. Sì, il corpo è spesso un asino; ma poi, con la fatica, diventa un fratello, più di un fratello.*

# Droga e sport agonistico: la strategia del perdente

di RAFFAELLO ROSSI

**Per aiutare veramente ad uscire dalla droga, lo sport deve uscire dal dogma della competitività e dal record a tutti i costi; il culturismo, poi, è l'ultimo record dove il costo è il corpo**

**Il Centro Coordinamento Antidroga di Bologna (via Solferino, 7) ha organizzato il primo torneo di tennis per i suoi iscritti tossicodipendenti. Alla premiazione, erano presenti Assessori, rappresentanti dell'ISEF e del CONI. Ne è nato un dibattito interessante: lo sport come terapia contro la droga. Il CONI si presentava con un dossier degli psicologi sportivi, un «libro bianco» dal titolo: «Un'alternativa: droga o sport», dove sono stati scomodati Centri Studi, Laboratori, Cattedre, Associazioni di psicologia sportiva italiana e internazionale.**

**Ma non hanno convinto Raffaello (laureato in filosofia con una tesi sul francescanesimo, professore di religione, insegnante di nuoto per handicappati ed esperto di lotta greco-romana e pesistica). Nella sua camera, col figlioletto che si destreggia fra attrezzi e libri, racconta le sue impressioni.**

## Lo sport non è agonismo

Insegnavo in una palestra a Bologna, e me ne sono dovuto andare, perché non condividevo la cultura del «vittellone da gonfiare»: anabolizzanti, superproteine, lampade per abbronzarsi, allenamento allo spasimo. Il corpo non è un muscolo da gonfiare e da mettere in vetrina; ma della moda del «Body Building» parleremo dopo. Ora mi interessa lo sport e la droga. Il «libro bianco» del CONI è da leggere, per capire l'attuale mentalità sportiva e i suoi limiti.

Abbiamo confuso lo sport, che significa gioco, divertimento, creatività, condivisione, con «agonismo», che significa lotta, massimo sforzo per prevalere sull'avversario. E, se vogliamo chiederci in che modo lo sport può aiutare un ragazzo che ha dei problemi (siano essi fisici, psicologici o di tossicodipendenza), dobbiamo tornare al

significato originario delle parole e distinguere lo sport vero da un suo surrogato, che si fonda sulla mentalità arrivista e consumistica, che non ha nulla da offrirci.

Certo, quei cestisti americani, quel ciclista francese o quei cinquanta atleti russi morti per anfetamine, pancreatite acuta o superallenamento, sono dei casi limite; ma rivelano come, per questa mentalità dello sport, il corpo sia solo una macchina da records, un limone da spremere per la gloria. Ma la gloria di chi, in fondo?

Se il fine dello sport è un record da battere o la sopraffazione dell'avversario, si ritorna alla legge della giungla, la legge del più forte, in cui la propria persona e le persone intorno a noi sono solo mezzi per raggiungere uno scopo. Ma è proprio da questa mentalità che fugge chi si buca. È vero che lo sport agonistico insegna delle regole,



**Il corpo sembra al centro dell'attenzione, invece è una maschera gonfiata per nascondere altri vuoti.**

insegna a combattere e a non arrendersi, ad accettare la sconfitta; ma concretamente, in una gara, sono sempre più numerosi i perdenti dei vincitori, e chi perde, alla lunga, da imbrato comincia a considerarsi fallito.

Chi ha deciso che è necessario stabilire chi è più forte tra noi? A che serve affrontarci? Non dovremmo, invece, collaborare? L'agonismo sposta i problemi, non li risolve. Per il tossicodipendente, questo tipo di sport può diventare un'ulteriore fuga, e può isolarlo maggiormente.

Nel nostro lavoro, lo sport è — prima di tutto — un aiuto per la presa di coscienza del proprio corpo. Il tossicodipendente vive una conflittualità profonda con il proprio corpo: il corpo viene sfruttato e insieme dimenticato. Tecniche di respirazione, ginnastica a corpo libero, ginnastica yoga — anche se non tutte le posizioni sono adatte a chi ha difetti cronici di circolazione, come generalmente i tossicodipendenti — formano la base prima per rappacificarsi con il proprio corpo in profondità.

Questo è l'aspetto «individuale» del lavoro; poi viene quello più «ludico»: l'allenamento e i giochi di squadra (pallavolo, pallacanestro, pallamano). Si ha così una verifica e un consolidamento della socializzazione e dell'amicizia, in quanto anche noi non siamo considerati come allenatori o tecnici, ma amici.

## La panoramica delle teorie sportive

La panoramica delle teorie sportive e ginniche è vastissima: generalmente, però, domina il «dogma» della competitività. Per entrare all'ISEF (Istituto Superiore di Educazione Fisica), occorre raggiungere certi risultati (gara di velocità, salto in alto e getto del peso). Addirittura, in America, per «meriti sportivi» sei facilitato in altri corsi di studio del College.

Ma esistono anche metodi «dolci», che mettono al primo posto la salute invece della forza. Seguo con grande interesse il «metodo motorio» di Marianna Frostig: un metodo di educazione corporea rivolta principalmente ai bambini, che vengono aiutati a sviluppare quella «dimensione primaria dell'essere» che è il proprio corpo. È una «scuola» di educazione mentale tramite il movimento, in cui la forza è armonizzata al movimento creativo, all'equilibrio, all'agilità, alla coordinazione, alla flessibilità.

Ma oggi è più di moda la scuola di John Vigna, propagatore in Italia — negli anni Sessanta — del culturismo,

ora massicciamente lanciato sul mercato come «Body Building» (costruzione del corpo), con quattro riviste specializzate, con propri punti di produzione e di vendita di integratori alimentari e accessori vari. Il culturismo rappresenta l'apice del paradosso agonistico: dopo allenamenti stressanti, alimentazioni forzate (iodio, per rendere più visibili le vene; potassio, contro i crampi e per evidenziare i muscoli; anabolizzanti, per gonfiarne la massa; solo carne e acqua l'ultima settimana), si disputano le gare, che non sono altro che posture, cioè esposizioni dei muscoli a nervi tesi. Le giurie — poi — decidono i vincitori: chi li ha più grossi. Questo «sport» viene praticato anche da donne.

Queste sono forme di «vitellaggio», dove — paradossalmente — il corpo sembra messo al centro dell'attenzione, e invece è una maschera gonfiata per nascondere probabilmente altri vuoti, e il corpo stesso. La vecchiaia ne è spesso giudice impietoso: si resta sacchi vuoti, pieni di smagliature e di complessi.

dismo sia mostrare i seni in spiaggia o non coprirsi nonostante il freddo. Ma il nudismo non è né l'ultima spiaggia delle licenze sessuali, né il desiderio del ritorno al primitivo. È un messaggio diverso, un rapporto diverso con il proprio corpo e col corpo degli altri. La vergogna nasce dal «non sentire» il proprio corpo; vergogna è esporre una parte di sé che non si è ancora vista in profondità, che non si è accettata e può — quindi — riservarci delle sorprese.

## Per rappacificarsi con il proprio corpo

Molte persone restano deluse, perché si accorgono che il nudo integrale non è per niente sexy; e se ci viene fatto un rimprovero da chi inizia questa esperienza è proprio quello che pechiamo di asessualità. Il nudismo offre la possibilità di una rappacificazione con il proprio corpo e con la propria sessualità. Il vestito rivela spesso un'exasperazione del problema sessuale: certi popoli comunicano la loro situazione sociale e anche le loro «pretese» sessuali colorandosi il corpo oppure ornandosi il capo; invece, noi copriamo il pube e il seno, e non a caso; copriamo non per nascondere, ma per attirare maggiormente l'attenzione su quelle parti del corpo: copriamo perché la fantasia possa lavorare.

Il «guardone» è proprio l'exasperazione di questa psicologia, e, capitando in un campo nudista, resta deluso: non c'è niente di conturbante nel vedere una signora di mezza età che frigge due uova al tegamino. Il campo nudista offre la possibilità di una umanità nuda così com'è, giovane e vecchia, abituandoci ad accettare la realtà nuda e cruda. Il guardone starà più volentieri nelle spiagge normali o al cinema, dove la parte ritenuta interessante si vede e non si vede.

## Non per guardare, ma per vivere

Il nudo, poi, non è una cosa da guardare, ma da vivere. Nei campi internazionali o dove la gente non si conosce, ci sono regole abbastanza severe; un certo clima di silenzio e di rispetto per le persone e l'ambiente; non ci sono alcolici né, possibilmente, sigarette; generalmente si entra solo in coppia, e ci sono campi in cui si lasciano gli abiti all'entrata. Ma è forse un modo troppo brusco per cominciare; a volte è meglio avere più tolleranza. Nel nostro gruppo, ci sono — tra le migliaia di persone che lo frequentano

# La mente nascosta dalle foglie di fico

di CARLA VERDOBBIO e FRANCO BERTOSSA

## Il nudismo non è pornografia, anzi vorrebbe combatterla, aiutandoci a vivere correttamente la propria nudità

---

Carla e Franco sono «dirigenti» dell'Associazione Naturista Bolognese, in grande espansione al di là delle mode e dei pudori. Abbiamo chiesto loro di aiutarci a capire il significato del nudismo.

---

### Una proposta educativa

Cinque o sei anni fa, pensavamo che il nudismo fosse un discorso superato: ci sentivamo dei «matusa», dei retrogradi, a proporlo a gente esternamente ormai così disinibita. Ci eravamo messi a lavorare in altre direzioni. Ora, invece, ci siamo rimessi d'impegno a fare la proposta nudista: il nudismo, infatti, è una proposta educativa,

che, al di là di certi esibizionismi, deve essere ancora capita in profondità. C'è nudo e nudo, e il nostro non è quello da esposizione; diventa, invece, la ricerca di un valore: siamo tutti uguali, nel senso che tutti possiamo trovare il coraggio di metterci a nudo, educandoci ad essere noi stessi, anche se vecchi o handicappati.

Purtroppo, c'è chi crede che il nu-

— molti che non hanno ancora trovato il coraggio di «spogliarsi», perché è un'esperienza che può richiedere tempo e pazienza, toccando problemi psicologici profondi. Il nudo «tutto e subito» può essere un fanatismo non opportuno; è importante fare un cammino. Anche per noi iniziare è stato traumatico; il senso del pudore poi si affina, ed ora ci sentiamo più a disagio in due pezzi, con quei francobolli appiccicati addosso o con quei mini slip che sono realmente immorali.

#### Anche la mente ha le sue mutande

Certo, il campo nudisti non è il paradiso terrestre, e chi supera il nudo non è detto che abbia risolto tutti i suoi problemi; resta una esperienza terapeutica, nel cammino di rappacificazione con il proprio corpo. Ci siamo accorti di dover fare ancora tanta strada, perché è la mente che stentiamo a metter a nudo, per arrivare alla semplicità e alla trasparenza piena. E spogliare la mente è la gara più difficile,



L'esperienza nudista: per rappacificarsi serenamente con il proprio corpo.

perché è lei che ci fa vestire in un certo modo, ed è lei che ci può far vivere il nudismo in modo errato. E, se nei rap-

porti con se stessi e con gli altri il nudo dovesse essere una barriera, allora tanto varrebbe rimettersi le mutande.

## Corpo-Tempio

# Il corpo e la teologia: divagazioni bibliche

di fr. VENANZIO REALI

## Dio è percepibile nel e attraverso il corpo, il quale, perciò, è sacramento della sua presenza e della sua azione nella storia della salvezza

### L'uomo biblico è il proprio corpo

L'uomo biblico non ha un corpo, è un corpo; ed è un corpo animato, non un'anima incarnata. Essenzialmente unitario e relazionato, l'uomo percepisce se stesso e tutte le cose mediante il corpo. Conseguentemente, il corpo è anche il «luogo» teologico per eccel-

lenza: la teologia, infatti, non può esprimersi se non attraverso il linguaggio corporeo. L'uomo biblico è il proprio corpo e come tale si rivela una forza vitale in continuo rapporto con Dio e con l'ambiente. L'uomo è «partner» di Dio: ambedue sono realtà speculari; l'uno è la gloria dell'altro. Tut-

to il resto è ambiente; la storia del cosmo non è che un momento della storia fra Dio e l'uomo. «Immagine di Dio» e in rapporto di «alleanza» con lui, l'uomo partecipa fin da ora della sua vita e pertanto ha valore e validità eterne.

Una teologia che parta dalla corporeità e dalla corporeità dell'uomo è una teologia, se si vuole, ascendente, da Adamo a Yahvè-Elohim. Ma, per risalire al proprio principio, l'uomo non può partire che da se stesso. Di qui l'esigenza di parlare di Dio con un linguaggio che è profondamente umano, attribuendo a Dio qualità e attività tipiche dell'uomo. Dio è percepibile nel e attraverso il corpo, il quale perciò è sacramento e performance della sua presenza e della sua azione nella storia della salvezza. La lingua ebraica e il greco biblico, che ricalca i moduli del pensiero semitico, non si esprimono per astrazioni concettuali, ma mediante immagini e gesti concreti. Conseguentemente la teologia biblica non sarà soltanto storica, ma anche simbolica e, in qualche modo, gestuale. Non si tratta tanto di raffigurare Dio come un uomo con organi articolati, quanto di cogliere il rapporto fra le parti del corpo umano e i contenuti stessi della

teologia. Non a caso la complessità corporea è divenuta la mediazione espressiva più convincente della realtà più alta del cristianesimo: il corpo mistico.

Si deve aggiungere che la grande maggioranza delle parole ebraiche deriva da un gruppo radicale di tre consonanti, il cosiddetto «trilitterismo» semitico, che generalmente esprime un'azione nella sua forma o modalità più elementare. Qualcosa, perciò, di concreto, di esperienziale, di situabile nello spazio e nel tempo. Alcuni esempi: dalla radice verbale che significa «amare appassionatamente» derivano i sostantivi «ventre e utero» e «viscere». Il termine viene applicato anche a Dio per esprimerne l'ineffabile misericordia, evocando qualcosa che tocca da vicino e profondamente, come l'istintivo amore materno; dal verbo «edificare» deriva la parola «figlio»: infatti una famiglia si costruisce non tanto facendo la casa materiale, quanto generando figli e assicurandosi una discendenza.

### **Il corpo è la persona umana nella sua totalità**

La definizione biblica più completa dell'uomo ci è data dal racconto jahvista di Genesi 2,7: «Il Signore-Dio formò Adam dalla polvere della terra (adamah) e alitò nelle sue narici un soffio (rûah) vitale e Adam divenne anima (nefesh) vivente». Il corpo, indicato qui con «polvere della terra», ma altrove quasi sempre con la parola «basar», carne, proviene da Dio non altrimenti che il soffio vitale: corpo e anima non sono due creazioni e non sono due elementi che si possono separare e isolare. La vita divina penetra a tal punto la totalità dell'essere che ciascun organo del corpo può esprimere la vita dell'insieme.

Ben lontano dall'essere un involucri che nasconde un'anima, il corpo è l'espressione indispensabile della realtà immateriale che è il principio di vita. Anche le funzioni psichiche e spirituali sono sempre legate ad un determinato organo del corpo.

La Bibbia vede l'uomo soltanto e sempre nella sua posizione di fronte a Dio, appunto perché non è conoscibile e identificabile che nella sua storia con Dio. L'antropologia biblica è sempre tendenzialmente una teologia, cioè non esiste che in funzione della teologia. Contrariamente al pensiero greco (dualismo antropologico), il corpo secondo la Bibbia ingloba una realtà più



**Il corpo: sacramento della presenza e dell'azione di Dio nella storia della salvezza.**

vasta di quella biologica, visibile e sensibile. Il corpo designa l'uomo, la persona umana nella sua totalità. Anche Paolo non riesce a concepire un'esistenza umana che non sia corporale:

pure al di là della morte e della risurrezione l'uomo non sarà senza corpo. Tuttavia esso non sarà più un corpo carnale, bensì un corpo spirituale (cf. I Cor. 15,35-49).

## **Anche il Papa ha un corpo**

di **CLAUDIO GROTTI**

### **Giovanni Paolo II è il primo papa che parla con tanta insistenza del corpo: il primo che lo ha vissuto così «modernamente»**

**C. Grotti è professore allo STAB di Bologna, insegna filosofia del lavoro; ha pubblicato saggi in «Karol Wojtyla e il pensiero europeo contemporaneo» ('84) e in «La cultura del lavoro dall'illuminismo all'informatica» ('83) (ed. CSEO). A lui, che ha in cantiere uno studio enciclopedico sul corpo nella storia della filosofia, abbiamo chiesto di parlarci del pensiero di Giovanni Paolo II, che ha fatto scuola di teatro, è stato minatore e insieme sportivo e ora, nel ministero, si rende presente non solo con la parola, ma anche col corpo, fino a rischiare: è solo questione di energia e di temperamento?**

#### **Il corpo come strumento di incontro**

Sono uno studioso del pensiero di Karol Wojtyla più che di Giovanni Paolo II, e non ho ancora approfondi-

to le deduzioni pastorali che nei suoi discorsi ha fatto sul problema del corpo.

Attore? Sportivo? Minatore? Cer-



voro non realizza solo il mondo, trasformandolo, ma anche l'uomo, la persona; e il corpo diventa strumento di questa realizzazione.

Al problema del papa sportivo non ho mai pensato, e correrei il rischio di dire delle sciocchezze. Il fatto che abbia la piscina, che sia andato a sciare, può essere visto come un messaggio, per sfatare il falso ascetismo dualistico di chi pretende affermare i valori della spiritualità, senza considerare i valori del corpo. Dimostra che i valori della vacanza e dello sport sono importanti, se vissuti sempre nell'integrità della persona. «Il corpo del papa è importante, ma non lo è anche quello di coloro che muoiono di fame?»: è la domanda nuda e cruda che rimbalza oggi da più parti. Io risponderei che questa scelta del papa mi pare possa ricordarci il pericolo di uno spiritualismo parziale, che vorrebbe si amassero gli altri senza amare se stessi, senza realizzare, cioè, anche quei valori che il corpo racchiude in sé, nell'unità della persona.

Da tutto questo si può vedere come il papa «usi» il corpo: in modo



«spregiudicato», per i pregiudizi degli altri. I viaggi di Wojtyła altro non sono che «l'esposizione» del corpo, oltre che «l'esposizione» della parola; e questo per rendere reale una delle caratteristiche più forti del suo ministero: la spiritualità dell'incontro. Va per incontrare ed essere incontrato, va personalmente. E vive questo toccando, benedicendo, abbracciando, baciando. Predica con la presenza che scuote anche i corpi.

to. All'epoca del Ginnasio, incontrò il regista Kotlarczyk e fece teatro con lui. Il suo era detto «Teatro della Parola»; ma potrebbe essere avvicinato, per certi aspetti, all'attuale Terzo Teatro, il teatro del corpo. Infatti, in questa scuola polacca, la parola non era solo un fatto intellettuale, ma era in stretto rapporto col corpo, e serviva a far rivivere l'emotività dello spettatore. Nella predicazione di Wojtyła, la problematica del lavoro, della fatica, non è senza rapporto col corpo: il la-

## Francesco: il corpo è asino o fratello?

di fr. LUIGI PELLEGRINI e fr. FLAVIO GIANESSI

**È possibile sapere che cosa san Francesco pensava del suo corpo? Una visione fortemente negativa, o un cammino di rappacificazione?**

Fr. Luigi Pellegrini è docente di Storia medievale all'Università di Chieti. È appena uscito il suo ultimo lavoro storico «I primi insediamenti francescani nell'Italia del Duecento» (Ed. Laurentianum, Roma 1984). Volevamo fargli una intervista, ma n'è nato un confronto, senza pretese da parte nostra, fra Luigi e Flavio, ambedue frati Cappuccini: il primo, dedito al lavoro storiografico scientifico; il secondo eremita itinerante e giullare di oggi.

**Francesco odia il corpo o la carne?**

**Pellegrini:** Come storico, sono portato, nel ricercare il pensiero di France-

sco, a dar valore quasi esclusivamente ai suoi scritti. E, nei suoi scritti, Francesco mi pare abbia una visione forte-

mente negativa e pessimistica del corpo, la stessa concezione della sua epoca, ereditata dai periodi precedenti: «Al corpo è cosa dolce fare il peccato e cosa amara servire Dio» (Fonti Francescane, 204); il nemico non è il nostro prossimo, ma il nostro corpo (cfr. FF 159); «dobbiamo avere in odio il nostro corpo con i suoi vizi e peccati» (FF 57 e 195); «non è frate chi ama più il corpo dell'anima» (cfr. FF 35); «il corpo va messo sotto il giogo della santa obbedienza» (FF 195).

**Gianessi:** Può essere presente, in Francesco, la distinzione paolina di corpo e carne? Il corpo, come dono di Dio: «Amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, con tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, con tutto il desiderio e la volontà, il Signore Iddio, il quale a noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita» (FF 69). «Siamo madri sue (di Dio), quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo» (FF 200).

La «carne», come sinonimo di egoismo e peccato: «Vedete, o ciechi, ingannati dai vostri nemici, cioè dalla carne, dal mondo e dal diavolo, che al corpo è cosa dolce fare il peccato» (FF



204); «dobbiamo avere in odio il nostro corpo con i suoi vizi e peccati, poiché, vivendo secondo la carne, vuole toglierci dall'amore del Signore» (FF 57); «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, affinché ti amiamo con tutto il cuore... e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro» (FF 270); «il Signore stesso mi condusse tra loro (i lebbrosi) e usai con essi misericordia; e, allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo» (FF 110); «sono veri pacifici quelli che di tutte le cose che sopportano in questo mondo per amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel

corpo» (FF 164).

**Pellegrini:** *Mi pare che san Francesco non facesse questa distinzione paolina fra «corpo» e «carne»: Francesco non amava le sottili distinzioni teologiche e non viene certo fuori dai suoi scritti una teoria sul corpo. Certo, resta il Cantico delle creature. Il p. Esser lo legge in chiave antiereticale: Francesco avrebbe scritto una riabilitazione della natura, contraddicendo l'impostazione eretica catara-manichea, che vedeva nella materia il male. Ma, anche questo, mi lascia un po' perplesso. Comunque, il Cantico potrà anche essere una rivalutazione più della realtà; ma non c'è riferimento al corpo umano.*

#### **Predica col corpo**

**Gianessi:** La vita di san Francesco



è ricchissima di gestualità, di mimo: cosa pensarne?

**Pellegrini:** *Gli scritti non ci rivelano nulla in proposito, mentre ce ne parlano abbondantemente le biografie. Ma qui, per uno storico, occorre muoversi con cautela. Certo, in Francesco è molto accentuata, per comunicare, la tendenza alla gestualità ad effetto. Spesso il gesto non solo sottolinea la parola, ma la sostituisce. Questo è perfettamente nella linea della sua sensibilità, che portava a diffidare della verbalità, delle molte parole, e a sostituirle con la testimonianza. Le Povere Dame desideravano una sua predica: Francesco, alla fine, cede: va da loro; ma, invece di parlare, si cosparge il capo di cenere e se ne va (cfr. FF 796).*

Tommaso di Spoleto si trova casualmente presente quando Francesco, tornato dall'Egitto, si ferma — il 15 agosto — nella piazza di Bologna e inizia a parlare; «e tuttavia non aveva lo stile di un predicatore, ma di un «concionator»». Il «concionator» era uno che, parlando e gesticolando, cercava di coinvolgere gli ascoltatori ad intraprendere qualche iniziativa. Tommaso ricorda che parlò «degli angeli, degli uomini e dei demoni», e che «in realtà tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (cfr. FF 2252).

Molti altri casi di gestualità, però, non vanno nella linea della valorizzazione del corpo, quanto della sua mortificazione: l'esposizione del corpo nudo sulla piazza davanti al Vescovo, come la predica in mutande in chiesa, non sono da leggersi tanto come segni di una libertà da remore pudiche — il Medioevo aveva una sensibilità diversa dalla nostra a proposito del nudo — ma piuttosto sono segni di mortificazione del corpo.

**Gianessi:** Che cosa dire della grande predilezione che Francesco aveva per l'Eucaristia come corpo e sangue del Signore, della sua sensibilità per l'umanità di Gesù, per il presepe e per la croce?

**Pellegrini:** *Potrebbe essere questa una via per recuperare quel corpo che abbiamo visto umiliato? Mi riesce difficile pensarlo: la valorizzazione dell'umanità di Cristo non è una novità di Francesco; era già di san Bernardo. Certo, Francesco è più vicino alla sensibilità concreta della gente, vissuta con un'elevata carica emotiva e spirituale insieme; ed è lontano dalla tendenza*



teologica del tempo, che, proprio allora, stava invece orientandosi verso le raffinatezze dell'astrazione scolastica.

Le stimate, al di là del problema dell'interpretazione delle fonti, rappresentano realmente una profonda integrazione col corpo, nel desiderio esasperato di configurarsi a Cristo; ma, ancora una volta — guarda caso — si ritorna non a Gesù glorioso-gioioso, ma a Cristo crocifisso: ritorna il concetto della mortificazione.

#### Malato? Diagnosi ancora riservata

**Gianessi:** Francesco malato come ha vissuto la salute e la malattia?

**Pellegrini:** Non sono uno specialista di questo, e so che tanti ne hanno parlato. Come storico, mi chiedo attraverso quali strumenti è possibile diagnosticare la malattia di Francesco. C'è chi parla di malaria ricorrente (febbre quartana), chi di tubercolosi polmonare recidiva, per spiegare le sue due malattie da ragazzo e le successive ricadute. Sul tracoma (congiuntivite cronica, contratta in Egitto, e detta, per questo, egiziana) tutti sembrano essere concordi, ma non sul significato delle successive cauterizzazioni a ferro rovente, prima nelle tempie e poi nelle orecchie (per nevralgie al trigemino?). C'è chi parla di idropisia, di anemia, di cirrosi epatica, di dolori alla milza, di tumore allo stomaco e di tumore osseo. Ma, per uno storico, più che rincarare ipotetiche diagnosi, sarebbe interessante affrontare «la funzione della malattia» nella *I Vita del Celano*.

**Gianessi:** Francesco non parla mai del corpo «prigione» dell'anima; una volta, per quel che mi risulta, parla del corpo come «cella», e dell'anima come «eremita» (FF 1636 e 1757) e, anche in questo caso, è una «cella itinerante»; molto spesso parla del corpo come di «frate asino», cavalcatura del frate pellegrino (FF 703, 713, 1093, 1796). Sul letto di morte, poi, aiutato da un frate, chiede perdono a «frate corpo», per averlo trattato così male (FF 800). Questo non può aiutarci a vedere un'evoluzione nel pensiero di Francesco, culminata nella pacificazione piena con «fratello corpo»?

**Pellegrini:** Queste sono illazioni. Sui testi diversi dagli Scritti, non mi muovo volentieri, perché è difficile ricostruire qualcosa di oggettivo. Non dobbiamo fare l'errore degli agiografi che spesso hanno fatto dire a Francesco quello che volevano loro. Questi sono bei pensieri, che possono aiutare la meditazione, non lo storico.

di fr. FLAVIO GIANESSI

## Preghiera del corpo

Gesù è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione, annullando per mezzo della sua carne la legge fatta di prescrizioni e di decreti per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo facendo la pace e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della Croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia: per mezzo di lui possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito.

(Ef. 2,14-18)

*Gesù figlio di Maria,  
«io Flavio chiedo a te Gesù il dono della preghiera»  
così comincio a pregarti e un attimo dopo la mente è già fuori  
a parlare di sé, e il corpo qui  
come un cappotto nell'attaccapanni  
davanti al tuo corpo.*

*Ogni tanto lei torna, e poi torna ad andare via  
(quasi a controllare se tutto va bene).*

*«Sono davanti al tuo corpo», così comincio a pregarti mentre lei  
è fuori... due corpi. Un pezzo di pane il tuo. Neanche  
integrale; e il mio integralmente qui. Solo lei entra ed esce.  
Ma lui, io, qui.*

*E guardo lei che entra ed esce: ... e se la chiudessi fuori  
per sempre? Non so se «mente» derivi da «mentire». Certo  
che ogni volta va in giro spacciandosi per me. È la parte più  
nobile? Ma non è più nobile la bocca che ti bacia mangiando  
ogni giorno il tuo corpo, o gli acidi gastrici maleodoranti che  
ti fanno ogni giorno mia carne? Ma imparo da te ad essere  
tutto in ogni parte.*

*Così, qui, davanti al tuo corpo, ogni volta che torna,  
sono sempre meno suo e lei è sempre più mia.*

*Ora che è fuori non prego perché tu mi salvi l'anima  
(un'altra sua maschera).*

*Vedo che se continuo a stare qui mi salvi il corpo: il mio  
davanti al tuo, immobile. Disponibile. Grano raccolto.*

*Ma è la mente a dire «mio», è lei che «ha»*

*e lei che dice «ho un corpo, ho la testa,*

*ho le mani, ho il fegato,*

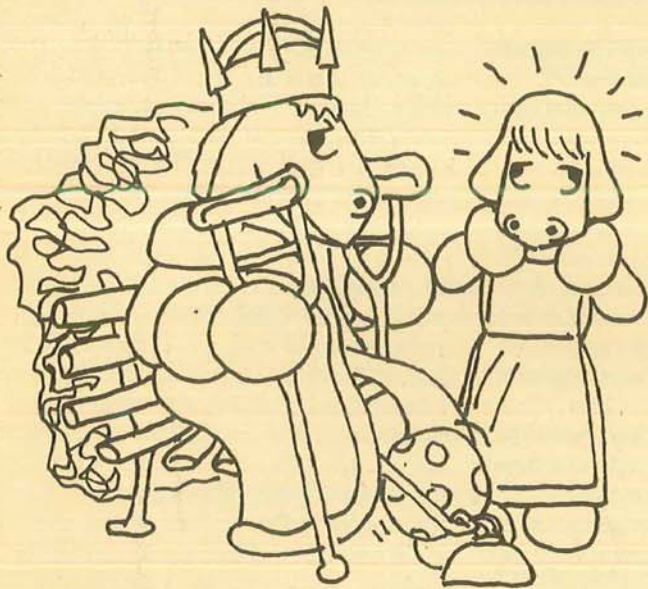
*ho il cuore». Ho!*

*Davanti a te vedo che, come te, non possiedo niente e che non sono  
suo; con te Sono e Così sia.*

# LA FAVOLA DEL RE ZOPPO

C'era una volta, lontano lontano  
un re un po' zoppo con tanti affari  
e non potendosi muovere dal trono  
fece chiamare scienziati e giullari

Dissero i primi: Per esser felice  
noi costruiremo un gran marchingegno.  
fecero gli altri: - Il teatro si addice  
per far contento il Signore del Regno

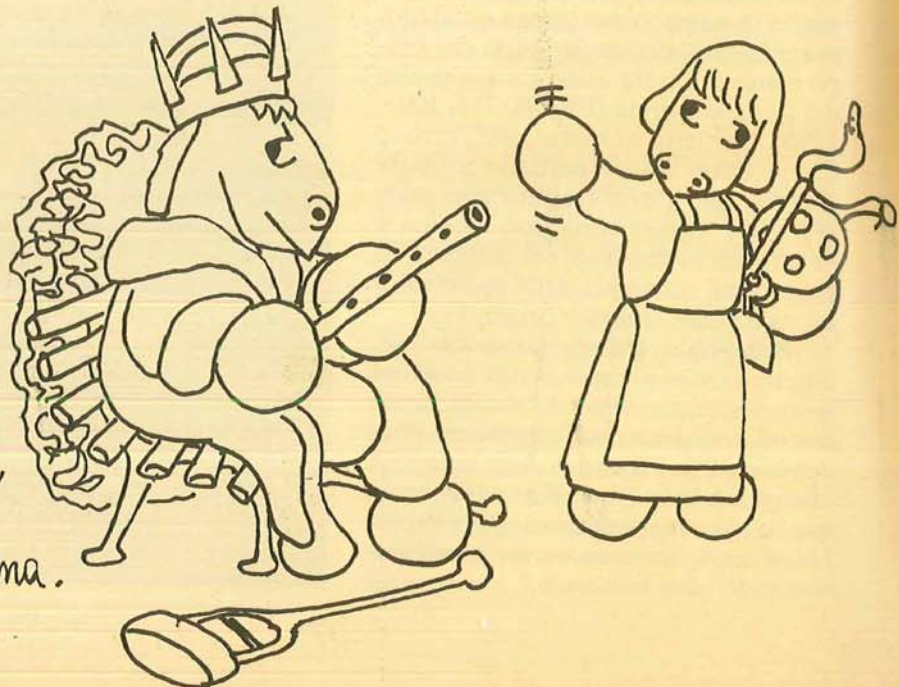


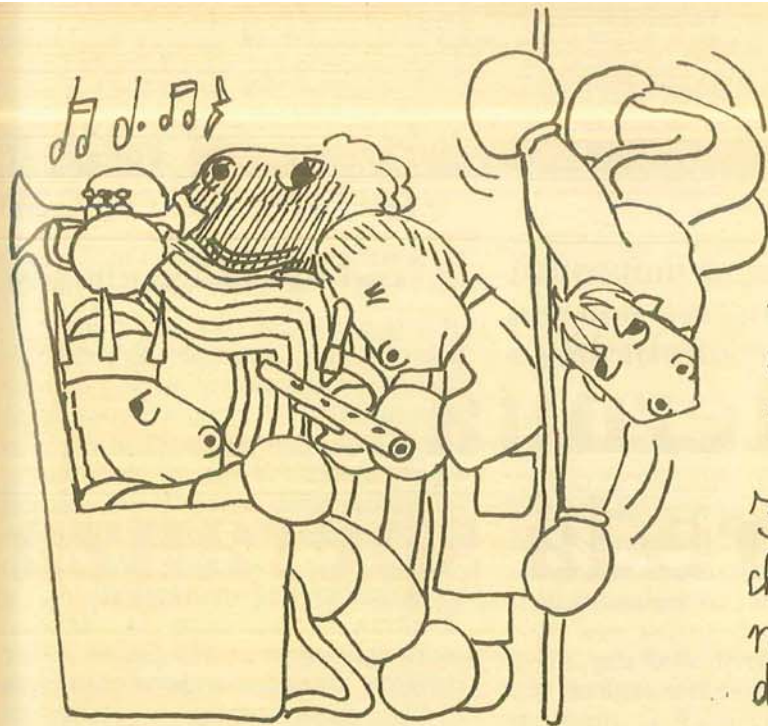
Ma ogni sforzo sembrò speso invano  
il re era triste, sera e mattino  
e sconsolato quel grande sovrano  
scese di sotto, nel suo giardino.

Giocando una bimba, lì nei paraggi,  
perse la palla e arcano disegno,  
nel rimbambire tra salici e faggi  
andò a incastrarsi nel marchingegno.

Il re la vede piangere affranta  
guarda la gamba di favi intrecciata  
senza indugiare, svelto, la smonta  
e gliela dà, perchè sia acccontentata.

Lei se ne va, dopo aver ricambiato  
con uno strano strumento di canna,  
che se lo suoni diventa fatato  
ritrovi la gamba, come fosse una mamma.





Il re restò solo con quel buffo ramo  
provò a soffiare col fiato che aveva  
e rigirandolo nell'altra mano  
restò deluso, ch'è suono non dava.

Fece chiamare studiosi e jazzisti  
che gli insegnassero a suonar quell'affare  
maghi, funamboli ed equilibristi  
da ogni contrada volevan provare.

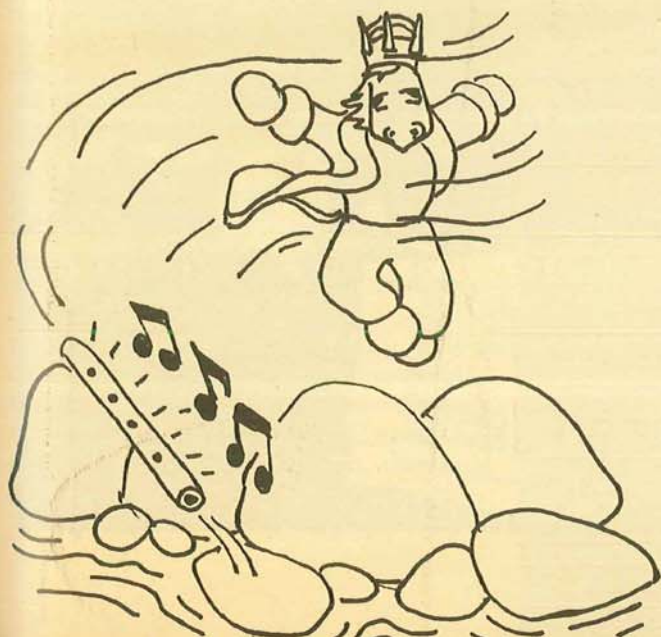
Per quanto impegno ci mise la gente  
tutti gli sforzi furono invano  
non ci trovarono proprio un bel niente  
restò solo il re con la sua canna in mano.

Triste e avvilito andò in riva al mare  
per confessare la sua impotenza  
pianse, gemette e si mise ad urlare  
che della gamba faceva poi senza.



E le sue lacrime mossero il vento  
che entrò nella canna e la fece suonare  
e per incanto, in un solo momento,  
la gamba spuntò e si mise a girare.

La storia insegna la novità  
che il corpo è un seme che deve morire  
che chi lo perde, lo troverà  
così la vita potrà germogliare.



a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

# In fraternità, per annunciare la speranza

intervista a p. GIUSEPPE CELLI

**Il secondo Convegno dei Postulanti e giovani Cappuccini italiani, che si è svolto ad Assisi dal 7 al 10 settembre '84, è stato organizzato dal Segretariato nazionale della pastorale per le vocazioni. Della nostra Provincia hanno aderito i tre Postulanti di S. Arcangelo con il loro responsabile e fr. Giuseppe De Carlo. A p. Giuseppe Celli, Segretario nazionale OVCI e anima del Convegno, abbiamo posto alcune domande sul significato di questa iniziativa.**

## Perché questo Convegno?

Fondamentalmente, sono due i motivi che hanno portato il Segretariato nazionale per la pastorale delle vocazioni a promuovere questo Convegno. Il primo è molto semplice: nelle nostre Province, fino a qualche anno fa, c'erano solo uno o due ragazzi come Postulanti, ed erano un po' scoraggiati, perché, guardandosi attorno, vedevano soltanto frati anziani. Si è pensato che un modo per dar loro coraggio fosse quello di farli incontrare tutti insieme, per dare fiducia ad abbracciare la nostra vita con più entusiasmo.

Il secondo motivo è la proposta di un Campo-scuola vocazionale ai giovani che ci sono vicini, che sia un annuncio vocazionale non fatto da frati con la barba bianca, ma da Postulanti e da frati giovani, quindi più vicini a loro, al loro linguaggio e alla loro vita; un annuncio più vero e convincente.

## Delle cose fatte nei quattro giorni ad Assisi, a quali tieni maggiormente?

Al di là di quello che si può dire di un Convegno, credo che — per il giovane — conti ciò che si sente, non con

l'orecchio ma con tutta la persona. Di prediche se ne sentono tante, e passa-

**I «bolognesi» si presentano al Convegno di Assisi.**



no presto; invece il clima, l'ambiente che si crea, ciò che si respira, resta molto di più. Desideravo che fosse un Convegno giovane, in cui non ci si chiudesse in un'aula ad ascoltare o a riflettere soltanto, facendo dei gruppi di studio o ponendo domande al relatore, secondo lo stile classico dei Convegni. Un Convegno per i giovani deve avere uno stile giovane.

Per esempio, ci siamo incontrati in luoghi diversi: al Sacro Convento, all'eremo delle Carceri, in S. Maria della Minerva, in S. Chiara; abbiamo fatto la cena in un posto, la veglia in un altro, la preghiera in piazza. In As-

sisi non si può venire per chiudersi in una sala ad ascoltare della gente: sarebbe troppo poco, troppo riduttivo.

### **Come hanno risposto i Cappuccini italiani a questa iniziativa?**

Sono Segretario nazionale per le vocazioni da otto anni, e ringrazio il Signore perché le cose stanno andando abbastanza bene. Nel '76, quando girai per le Province, non trovai quasi nessuno impegnato nel campo vocazionale: era il tempo dello scoraggiamento, della crisi, del disimpegno totale. Adesso, qui, siamo più di 50 frati: ciò dimostra che le Province sono sensibili al problema vocazionale. Vedo, infatti, che le forze migliori ed in numero sempre maggiore, vengono impegnate in questo campo. Ciò è consolante, perché ci fa capire che c'è un domani molto bello per la Chiesa di Dio, più ancora che per il nostro Ordine.

### **Che cosa significa oggi fare pastorale vocazionale?**

Pastorale vocazionale significa tante cose. Sostanzialmente, potrebbe essere questo: aiutare il ragazzo a scoprire il disegno di Dio nella propria vita, e aiutarlo a rispondere. Guardando un po' avanti, credo che la pastorale vocazionale nei prossimi anni sarà soprattutto incentrata nelle Fraternità vocazionali, perché, per noi francescani, è essenziale il discorso della fraternità.

Un Pinco Pallino che vada in giro per conto suo avrà anche un significato, ma fino a un certo punto. Una Fraternità capace di accogliere un giovane e gli permetta di sperimentare la nostra vita è ormai indispensabile. Io vedo che in Italia queste Fraternità si vanno moltiplicando, e questo è molto bello e promettente.

A fianco di queste Fraternità, ne nasceranno altre, per imparare a pregare: non Fraternità dove semplicemente si prega, ma Fraternità dove c'è gente disponibile e capace di insegnare ai giovani a pregare, gomito a gomito.

Un terzo sogno che faccio è questo: che nei prossimi anni le persone impegnate nel campo vocazionale siano soprattutto i giovani. Credo, infatti, che nessuno più di loro sia capace di fare una proposta vocazionale ai coetanei. Vedo, cioè, le case di Postulato, di Noviziato e di Studentato, direttamente impegnate nella proposta vocazionale e di accoglienza.

## **Pastorale vocazionale**

### **Riflessioni in margine al Convegno di Assisi: per non buttare, con l'acqua sporca, anche il bambino, e soprattutto per essere noi stessi**

#### **I figli come i padri**

Nel periodo in cui mi sono trovato a svolgere attività in parrocchia, il comportamento dei ragazzi è stato sempre un test affidabile: se il ragazzo si mostrava sereno, attivo e aperto agli altri, ero sicuro di trovare alle sue spalle, pur nella diversità di situazioni, una famiglia serena e armoniosa; se, al contrario, il figlio era problematico, chiuso e aggressivo, ero quasi sicuro che dietro vi fosse una situazione familiare difficile.

È rischioso stabilire degli schemi fissi, ma, nella mia esperienza, la corrispondenza figlio-famiglia c'è quasi sempre stata. Mi viene da pensare che le cose non stiano molto diversamente anche nella «mia famiglia», quella dei frati Cappuccini bolognesi-romagnoli. Io credo che, anche presso di noi — come in genere in ogni comunità religiosa — i «figli», cioè le nuove vocazioni, siano un termometro fedele di ciò che i «grandi» vivono.

#### **Un necessario equilibrio**

Mi pare che oggi sentiamo tutti un bisogno estremo di chiarezza: troppe cose hanno confuso i termini del problema, e noi ci portiamo addosso tutto il travaglio legato alla nascita di una nuova sintesi. Valori autentici di con-

sacrazione a Dio e di servizio all'uomo sono stati inquinati, in un passato relativamente recente, da strutture e meccanismi di potere. Non è davvero facile liberare i primi dalla negatività dei secondi.

Anche quel processo vitale di trasmissione di valori — come la proposta vocazionale — in un passato relativamente recente, è rimasto soffocato dalla preoccupazione di reclutare uomini e mezzi per i suoi centri di potere. Così la situazione finale è risultata estremamente confusa; quindi, per riportare ogni cosa al suo posto, occorrono discernimento e prudenza.

È giusto e necessario rifiutare tutto ciò che di negativo inquina la nostra vita, anche quando questo comporta tagli dolorosi; non vogliamo, però, in questo caso, con l'acqua sporca, buttar via anche il bambino.

#### **«Padri» non solo di nome**

Al fondo, mi pare che la domanda sulle vocazioni ponga contemporaneamente la domanda su ciò che proponiamo e sul senso di ciò che viviamo attualmente. Credo sia necessario sbarazzarci di troppe situazioni di comodo, da un immobilismo di morte ad una contestazione vaga e disimpegnante, ed insieme rifondare su basi

**Il padre Generale con il p. Giuseppe Celli e il Consiglio nazionale OVCI.**



nuove il discorso della vita religiosa. È probabilmente questa la strada per un rinnovamento che vada oltre i capelli lunghi o la chitarra suonata in chiesa.

Oggi è difficile parlare di vocazioni e, ancor più, lavorare per le vocazioni. Ma almeno troviamo il santo coraggio di riconoscere che queste sono problematiche nostre, non dei giovani che ci avvicinano. Credo che una attività pastorale per le vocazioni sia necessaria oggi per noi, non per riempire dei vuoti che si stanno aprendo spaventosi nelle nostre file, non solo per un servizio ai giovani nella scoperta del dise-

gno di Dio nella loro vita, ma, prima di tutto, per noi, per essere noi stessi fino in fondo, per essere «padri» non solo di nome, proprio come un genitore che matura se stesso nel generare, giorno dopo giorno, e non una volta per tutte, i propri figli alla vita.

È un compito difficile? Ma chi ci ha insegnato che vivere è una cosa facile? E poi sono preferibili le mani sporche di chi in qualche modo tenta, anche sbagliando, di impegnarsi, a quelle di chi è sempre pronto a criticare, con le mani certamente pulite, ma che ricordano troppo quelle di Pilato.

di spontaneità e di totalità.

### Ascetica non vuol dire manicheismo

Credo che, se lo Spirito del Signore ci chiede di esprimerci, di lodarlo, di magnificarlo con tutto noi stessi — quindi anche con le espressioni del corpo — Lui ci aiuterà a fare questo cammino. Oggi sono molto di moda lo yoga e altre ginnastiche e danze di origine orientale. Io penso che dobbiamo avere l'umiltà di saper accogliere da tutti i nostri fratelli — quindi anche dagli orientali — tutto ciò che è consona a quanto lo Spirito chiede a noi oggi, innestandolo nella nostra tradizione occidentale, che è più fredda, più razionalista, meno capace di esprimere i nostri sentimenti.

Certo, anche questo è un cammino lungo, che richiede molto tempo; ma credo che il Signore ci incoraggi ad andare in questa direzione. È vero: come novizia in un monastero di clausura, qualcosa ho dovuto sacrificare. Penso al seminatore del Vangelo, che ha le mani piene di semi e sa che questi devono moltiplicarsi; però, se non li affida alla terra e non sa attendere con speranza, non potrà raccogliere. Penso ci voglia un cammino di maturazione personale, una graduale presa di coscienza di ciò che uno sente e vuole, di quale risonanza provochino in lui certi valori, e poi verrà anche il tempo e il modo di esprimere tutto questo in maniera concreta e visibile.

Non è che non si riesca a vivere senza footing o danza; però stiamo tentando di vivere, anche con le altre sorelle, la dimensione del gioco: l'aspetto ludico non è solo per i bambini. Stiamo tentando di superare quelle barriere categoriche e ristrette per cui la suora si deve comportare così, la Madre così, quelli fuori in un altro modo; cerchiamo di superare quegli stereotipi molto rigidi per cui uno ha un abito, un incarico, un ruolo, e deve assolutamente entrare dentro quel ruolo.

Il discorso va allora sulla formazione: per molto tempo, nella vita religiosa, si è fatto appello ad un'ascetica in cui il corpo era qualcosa di cui aver paura, e quindi da comprimere il più possibile, secondo uno spirito e una filosofia di tipo manicheo. Per arrivare ad assumere nella vita spirituale anche tutta la parte fisica di se stessi, c'è da affrontare tutta una problematica che non si può dare per risolta: c'è tutto un cammino di maturazione interiore da compiere.

## In clausura con le scarpe da ginnastica

**Fiamma era innamorata di danza e ora è novizia tra le Clarisse nel monastero di clausura di S. Biagio a Forlì; la sono andata a trovare, e mi ha detto che il Signore bisogna imparare a lodarlo con tutto se stessi, anche con il corpo, e anche in clausura.**

### La mia vocazione contemplativa è nata in palestra

Sì, la danza è sempre stata per me una passione. Mi ricordo che, fin da quando avevo cinque o sei anni, c'era in me questa particolare propensione. Non so spiegarmi perché mi piacesse tanto, comunque era qualcosa in cui mi trovavo pienamente espressa: danzando, gustavo moltissimo la gioia e la voglia di vivere, che si esprimeva nella totalità della mia persona: è qualcosa che uno vive e che, contemporaneamente, dona anche agli altri nel momento in cui essi lo guardano e lui si esprime con intensità e pienezza.

Io penso che la mia vocazione alla vita contemplativa sia nata nel cammino e nell'esperienza che ho fatto in palestra. Credo che la vita contemplativa sia essenzialmente dare tutto se stessi: mente, cuore e corpo. Le grate e il monastero sono un simbolo, un qualcosa che dovrebbe funzionare come un lumicino per chi viene e per chi è dentro, un richiamo alla essenzialità e all'unità della vita.

In palestra, per esempio, io ho imparato il rapporto con me stessa, cioè l'importanza di esserci anche come corpo, come fisico. Mi ricordo che, quando facevamo alcuni esercizi, ci dicevano che non è possibile muoversi a caso: tu muovi quello che vuoi muovere. Vuoi muovere l'avambraccio? Non



Fiamma: dalla palestra di ginnastica al monastero di clausura, con continuità.

muovi contemporaneamente il busto e il collo: muovi solo quella parte lì, sei cosciente di come il fisico ti risponde. E questo è vero anche nel rapporto con gli altri, e con il Signore: se uno si conosce, può anche donarsi; nella misura in cui ci si conosce, si può avere con l'altro questo rapporto di libertà,

# Wolayta e Kambatta-Hadya: è la fame. L'opera di soccorso della Chiesa cattolica

di mons. DOMENICO MARINOZZI

**Mons. Domenico Marinozzi è il Vicario Apostolico di Soddo-Hosanna, cioè di quella parte dell'Etiopia in cui operano i missionari marchigiani e quelli bolognesi-romagnoli. Questa sua panoramica della situazione risale a fine agosto: situazione drammatica, ma con la speranza che in settembre, ottobre e novembre, sarebbe piovuto. Sappiamo che, purtroppo, le piogge sono state insufficienti e la situazione attuale è ancor più grave. La lettera natalizia che i missionari scriveranno agli amici andrà letta con particolare attenzione.**

La fame ha colpito, in maniera assolutamente inaspettata, le due regioni fra le più fertili e più popolate dell'Etiopia: Wolayta e Kambatta-Hadya, rispettivamente nelle Province del Sidamo e dello Showa. Ci sono altre regioni, in Etiopia, dove la siccità è ormai un fatto normale e che accomuna queste zone ai Paesi del Sahel. Ma Wolayta e Kambatta-Hadya, situate nella parte Sud e più fertile dell'altopiano etiopico, irrigate da molti corsi d'acqua e da piogge abbondanti, si direbbero zone privilegiate per clima e fertilità; la densità della popolazione — 244 per km quadrato il Wolayta, e 180 il Kambatta-Hadya, da statistiche del 1978 — quasi completamente dedicata all'agricoltura, è un segno di questa posizione privilegiata delle due regioni.

Nella famosa siccità del 1974, che colpì molte regioni dell'Etiopia, il Wolayta e il Kambatta-Hadya furono appena toccati; parte della popolazione ne soffrì, ma la situazione di allora non è raffrontabile con quella di quest'anno.

## L'insorgere e l'estendersi del fenomeno

I primi segni si ebbero nel febbraio-marzo 1984. Le piccole piogge,

che normalmente iniziano ai primi di gennaio e che permettono ai contadini le prime semine, si facevano attendere: le scorte dei raccolti precedenti si stavano esaurendo, e così la fame entrava inesorabile, incominciando dalle zone più povere.

Le zone colpite per prime e più duramente furono il Damota-Gale nel Nord-Est del Wolayta e il Sike nel corrispondente confine del Kambatta-Hadya. Si sperava che il disastro restasse circoscritto, ma le piogge ancora non venivano; il fenomeno si estendeva, settimana dopo settimana, alle altre regioni del Wolayta e del Kambatta-Hadya; alla fine di agosto, tutte due le regioni ne erano colpite.

In una riunione nell'ufficio del Governatore del Wolayta, il 22 luglio scorso, il rappresentante della RRC (Relief and Rehabilitation Commission) dichiarò che, secondo le ultime inchieste, la popolazione Wolayta colpita dalla fame era di circa 500.000 persone, cioè il 50% dell'intera popolazione.

Le piogge sono riapparse alla fine di maggio, ma scarse. Il granoturco, che è il prodotto più diffuso, e altri cereali, seminati immediatamente, crescono a stento e non promettono raccolti abbondanti. Alcuni prodotti sono

già maturi e in vendita al mercato — patate e fagioli — ma sono ben lungi dal risolvere il problema della fame.

## I soccorsi

I primi allarmi, lanciati in marzo, trovarono un certo scetticismo e forse disattenzione, perché era difficile credere a cose del genere in Wolayta e Kambatta-Hadya. Ma, di fronte alla realtà che si rivelava sempre più disastrosa, ci si decise ad un intervento massiccio. Intervenne prima la Commissione di soccorso e di riabilitazione governativa, e poi tante altre organizzazioni umanitarie e religiose.

Tutta l'attività di soccorso fu messa sotto la direzione e il coordinamento della RRC. Fu suddivisa in due grandi programmi: distribuzione di viveri alle famiglie e centri di nutrizione per bambini.

**Mons. Domenico Marinozzi con le Ancelle dei Poveri e le ragazze del Kambatta entrate recentemente in Noviziato.**



Il primo programma fu assunto in esclusiva dalla RRC: furono costituiti centri di distribuzione, che avrebbero dovuto coprire tutte le zone colpite, secondo uno schema unico: 21 kg di cereali (di solito, granturco) per persona al mese. A fine giugno, nel Wolayta sono stati distribuiti 33.000 quintali di cereali, raggiungendo appena 194.000 persone. Mancanza di mezzi e, soprattutto ora, scarsità di cereali rendono impossibile raggiungere tutte le popolazioni colpite e al ritmo mensile programmato.

Il secondo programma si interessa dei bambini, la categoria più vulnerabile e, purtroppo, anche più trascurata. Il primo Centro fu stabilito a fine marzo, e poi, via via, molti altri ne sono stati aperti: ora ne esistono una ventina in Wolayta e una quindicina in Kambatta-Hadya. Altri sono in programma.

I bambini, portati al Centro, vengono visitati, controllati e registrati, divisi in categorie secondo il loro stato di denutrizione, rilevato dalle tre coordinate: età, peso e altezza.

In alcuni Centri, vengono accolti i bambini più gravi, che abbisognano di assistenza medica e di nutrizione particolarmente intensa. Sono chiamati «Intensive Feeding Centres». I bambini restano nel Centro giorno e notte. Negli altri Centri («Normal Feeding Centres»), i bambini vengono portati al mattino, ricevono tre pasti nella giornata, e poi, la sera, rientrano in famiglia. Anche gli adulti che accompagnano i bambini, specialmente le donne in gravidanza o che allattano, ricevono un nutrimento adatto. Man mano che dal periodico controllo risultano aver raggiunto un livello di normalità o quasi, i bambini vengono rinviiati con una scorta di viveri da portare a casa e con l'impegno di ritornare al Centro per un nuovo controllo ogni due settimane.

### L'impegno della Chiesa cattolica

Fin dall'inizio, la Chiesa cattolica si è associata in pieno all'operazione di soccorso. Abbiamo dato due suore infermiere nel Centro di Shakisho Shone, dove hanno svolto un'opera apprezzatissima per due mesi e mezzo. Poi, con l'appoggio del Segretariato cattolico e di altre organizzazioni di Addis Abeba, abbiamo aperto vari Centri di nutrizione per bambini: a Bombe, Mokonissa e Taza, a fine maggio; poi, man mano, a Dakaye, Wallacia, Bale Koisha. A Omo-Shal-



La situazione in Kambatta è davvero grave per la siccità e la fame: p. Renzo Mancini, al lavoro, nel «Feeding Centre» di Taza.

Iako (Timbaro) è stato stabilito un Centro «Food for work», in cui — cioè — gli operai vengono ingaggiati per un lavoro sociale — in questo caso, per la costruzione di una strada — e pagati con grano.

A Sadama e a Jajura è stata distribuita farina. Le autorità ci hanno chiesto insistentemente di stabilire un programma di assistenza anche nelle città di Soddo e di Boditti. Si è pensato ad un programma di distribuzione; ma, a fine agosto, non si era riusciti ancora a trovare una quantità adeguata di grano. Un nuovo centro di nutrizione è stato aperto ad Araka, alla fine di agosto.

A Taza, all'inizio fu aperto un «Intensive Feeding Centre» nell'ospedale

della missione, dove venivano inviati dagli altri Centri del Kambatta-Hadya bambini in condizioni gravi, bisognosi anche di assistenza medica. Al 31 luglio, 160 bambini erano stati ricoverati, di cui una quarantina non si è stati in grado di salvare dalla morte. A fine luglio, fu poi aperto un normale Centro, in cui, in pochissimi giorni, furono accolti oltre 600 bambini.

Tutto il personale missionario si è impegnato direttamente in quest'opera di soccorso, coadiuvato da personale locale. Diversi missionari sono venuti in aiuto da Addis Abeba e da altrove, specialmente suore. Un gruppo, composto da gesuiti e suore francescane missionarie di Maria, proveniente dalla clinica per rifugiati di

### «TRE GIORNI» A IGEA MARINA

Anche quest'anno, i partecipanti ai Campi di lavoro missionario e i loro amici sono invitati ad una «Tre giorni» di riflessione, di preghiera e di vita comune.

**Tema:** La teologia della liberazione  
**Sede:** Igea Marina, Centro «S. Maria del Mare», viale Pinzon, 342  
 Tel. 0541/630085  
**Data:** 27-28-29 dicembre  
**Organizzazione:** CDM S. Marino e Montefeltro - Segretariato Missioni Estere  
 Padri Cappuccini  
**Adesioni:** entro il 20 dicembre a:  
 don Marino Gatti - Tel. 0541/913034  
 p. Ezio Venturini - Tel. 0542/23123



# È morto p. Giulio Mambelli

**È morto il 22 novembre, in un incidente stradale, in Kambatta, dove era Missionario e Direttore del Seminario di Hosanna. Lo ricordiamo come un amico e un fratello che ha dato generosamente e instancabilmente la vita nell'animazione missionaria e vocazionale**

Messaggero Cappuccino era già in stampa, quando ci è giunta una telefonata dalla nostra Missione del Kambatta: in un incidente stradale, ha perso la vita p. Giulio Mambelli; l'incidente è avvenuto il 22 novembre; era in auto con lui p. Sebastiano Farneti, rimasto gravemente ferito.

Non è facile, subito dopo una telefonata del genere, trovare le parole adatte per comunicare la notizia — già in questo numero — ai lettori di MC, moltissimi dei quali hanno conosciuto personalmente il p. Giulio, lo hanno stimato, gli hanno voluto bene.

«Ho parlato tanti anni della Missione — ripeteva alla fine del '78 — ho chiesto sacrifici a tante persone per aiutare la Missione; ci vuole coerenza: ora debbo andare anch'io in Missione». Era stato tanti anni Segretario provinciale per l'animazione missionaria; generoso, entusiasta, instancabile.

Nel '70, fu accettata la nuova Missione in Kambatta, e in poco tempo migliaia di persone, a Bologna, in Romagna e fuori, sentivano già il Kambatta come «la nostra Missione»: il «Missionario» era stato lui, il p. Giulio. Ma non gli bastava: «Bisogna passare — diceva — dalle parole ai fatti!».

All'inizio del '79 — superando coraggiosamente tante difficoltà — partì per il Kambatta. Gli fu subito affidato uno dei compiti più delicati e difficili: quello di Direttore del Seminario di Hosanna. Il futuro della Chiesa in Kambatta passava anche attraverso la sua capacità di formare,



giorno dopo giorno, i futuri religiosi e sacerdoti per quelle comunità.

Il Signore, che ha chiamato a sé questo generoso operaio della sua vigna, vorrà ben trovare il modo di rimpiazzarlo e di dare a noi la forza di una serena filiale obbedienza alla sua volontà. Alla mamma, alla sorella e ai fratelli del p. Giulio MC presenta sentimenti di commossa partecipazione a nome di tutti i lettori e dei tanti amici.

**fr. Dino Dozzi**

**Al momento di andare in stampa, ci è giunta notizia che il 26 novembre anche p. Sebastiano Farneti è deceduto, dopo aver subito un delicatissimo intervento chirurgico.**

**Al p. Silverio e a tutti i parenti del p. Sebastiano giungano le nostre più sentite condoglianze.**

Gosa (Sidamo), opera nel Centro di Wallacia. Particolarmente generosa la partecipazione dei missionari del vic-

no Gemu-Gofa.

Non sono in grado di dare statistiche precise, non potendo usufruire di

rapporti aggiornati. Certamente non meno di 16.000 bambini e 6.000 famiglie sono stati e sono assistiti dai nostri

8 Centri di nutrizione. Considerato che la media di ogni famiglia è di 6/7 persone, si può dedurre che l'opera di soccorso ha raggiunto circa 40.000 persone.

### Prospettive per l'immediato futuro

Purtroppo, il timore che la situazione si aggravi nei prossimi mesi è vivo e fondato: le piogge non sono abbondanti e molti contadini hanno dovuto consumare parte di quanto avevano riservato per la semina. Questo timore ci obbliga a pensare al da farsi per il futuro.

Quest'anno tutti siamo stati colti di sorpresa e impreparati: non si aveva un'esperienza di questo tipo di soccorso, e quindi molti aspetti dei programmi di soccorso possono e debbono essere migliorati. Si pensa soprattutto ad un'opera a lungo termine, per prevenire o almeno limitare le conseguenze di altre eventuali siccità. È chiaro che, come la presente, vastissima opera di soccorso è portata avanti in stretta collaborazione fra le numerose (una ventina) organizzazioni operanti nella zona; ugualmente l'opera di prevenzione deve essere fatta in collaborazione. Da soli, riusciremmo a fare ben poco.

Si pensa, per esempio, a programmi di animazione socio-sanitaria, con particolare attenzione all'igiene e alla nutrizione; a sviluppare ed estendere i programmi di assistenza a madri e bambini; all'approvvigionamento di acqua potabile: i pozzi e le sorgenti, fatti finora, si sono rivelati straordinariamente utili in questo momento di emergenza; al migliore e più largo sfruttamento di cibi e prodotti locali; ad insegnare e ad incrementare, attraverso i nostri Centri, la coltivazione di ortaggi e vegetali, prodotti resistenti alla siccità, e una migliore rotazione delle colture; a creare finalmente una mentalità di risparmio di denaro e di riserve di viveri nelle famiglie: sarebbe bastato, infatti, che le famiglie avessero avuto una certa scorta di viveri, per non cadere in un disastro di tali proporzioni. Ma la gente vive ancora alla giornata, e manca la mentalità del risparmio. Si richiederà una educazione lunga e paziente.

Gli altri punti sono già tutti, più o meno, nei nostri programmi: si tratta forse di coordinarli meglio, di incrementarli e di inserirli in una più stretta collaborazione con le altre organizzazioni operanti nella zona e con le competenti autorità locali.

## Non ho mai visto tanti casi di morte, conseguenti a denutrizione, come quest'anno

Se la Carla scrive, e scrive così, è proprio segno che la situazione è grave. È questo il primo commento di chi conosce la ritrosia congenita di Carla a scrivere e la sua capacità di considerare «normali» le difficoltà che incontra nel suo lavoro.

È costei Carla Ferrari, di Ferrara, Ancella dei Poveri, infermiera della clinica di Jajura. Con lei lavora Benny, indiana. A Jajura non c'è il medico, e queste due donnine — non arrivano al quintale in due — debbono sostenere un peso enorme di lavoro e di responsabilità: ogni giorno, sono 130/150 le persone che si presentano per una visita, una medicina, un consiglio, un sorriso.

Ma quando la diagnosi è denutrizione e fame, la terapia dovrebbe essere cibo. Dovrebbe essere, ma non può. E allora anche la Carla si decide a chiedere aiuto. E noi di «Messaggero Cappuccino», volentieri e senza paura, le diamo spazio con poche righe, che hanno il sapore di un S.O.S. lanciato con timidezza e con sofferenza.

Carla non chiede aiuto: ci dice solo che non ha mai visto tanta gente morire di fame! Noi sappiamo, lei vede. Chi vorrà aiutarla può servirsi del ccp di «Messaggero Cappuccino» qui accluso, indicando semplicemente «per Carla». Diminuirà il sostegno a MC? Crediamo di no. E anche se così fosse, sapremo il perché, e ne saremo lieti.

Jajura, 18.X.'84

Cari amici di «Messaggero Cappuccino»,

mi avete chiesto come vanno le cose qui a Jajura. Riguardo alla siccità, credo proprio che la Caritas dovrà intervenire ampiamente, dato che le piogge sono state scarse e sono finite con un mese di anticipo. Se non ci sarà qualche pioggia entro ottobre, ci sarà la fame anche qui, nel Sud-Etiopia, perché, invece di raccogliere grano e cereali vari, si raccoglierà solo paglia.

La gente ha già cominciato a pregare in chiesa con le braccia alzate, implorando la pioggia. La nostra zona, quest'anno, non è stata dichiarata di emergenza e, di conseguenza, non ci sono stati assegnati aiuti per la popolazione; però il disagio è stato grave anche qui, a Jajura. Non ho mai visto tanti bimbi denutriti e tanti casi di morte conseguenti alla denutrizione come quest'anno.

Il p. Silverio, che faceva la spola tra Soddo e Jajura ogni settimana, ci portava ogni volta una decina di sacchi di «faffa» (farina altamente proteica), che noi distribuivamo in dispensario ai più poveri e malnutriti. È morto anche parecchio bestiame. Speriamo che Dio ce la mandi buona in futuro...

Mi avete chiesto di scrivere un articolo per «Messaggero Cappuccino». Non avrei molto da aggiungere a quello che ho scritto in questa lettera, riguardo alla carestia qui in Kambatta. Non so se mi deciderò a farlo: sarà proprio necessario?

Carla

Carla Ferrari, Ancella dei Poveri, missionaria e infermiera a Jajura.



## La Presidente Regionale alle Fraternità

# Vi presento due sussidi da approfondire

Fratelli e sorelle carissimi,

mi permetto di togliere un breve spazio del vostro incontro fraterno, affinché tutti insieme riflettiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, sui doni di grazia che il Signore ha voluto concederci in questo periodo. Molti Ministri, Consiglieri, Assistenti erano presenti all'incontro dell'11 ottobre a Bologna, in cui sono emersi elementi essenziali per il nostro «rinnovamento»; elementi che vanno ora spezzati, condivisi e consumati in Fraternità per divenire fermento per una vita nuova.

Verrete inoltre scoprendo, nelle lezioni della sorella Dionigi — proposte in questo numero e in quello successivo — il valore del nostro Ordine nel nuovo Codice di Diritto Canonico, che riconferma l'approvazione della Chiesa in otto secoli di storia, dal «Memoriale Propositi» alle Regole di Niccolò IV, di Leone XIII, di Paolo VI, per giungere alla ormai familiare sollecitazione di Giovanni Paolo II: «Studiate, amate, vivete la Regola».

Inoltre, oggi abbiamo a disposizione due sussidi meravigliosi, che voglio incoraggiarvi ad utilizzare: la «Lettera dei Padri Provinciali francescani ai loro frati sull'O.F.S.» e il testo di formazione per l'anno in corso: «La comunità celebra il suo Signore».

La lettera dei Padri Provinciali, suddivisa in 10 articoli, brevi ma incisivi, ribadisce l'unità profonda tra il Primo, il Secondo e il Terzo Ordine. «Il laicato francescano, — vi si legge — i membri del primo Ordine, e le sorelle del secondo, sono accomunati da uno stesso destino sul largo fiume della fraternità che è scaturito dal cuore del nostro padre Francesco. O essi vivono insieme una vita fervente, o ne condurranno una qualsiasi, in cui insieme si spegneranno. La stessa attuazione integrale della nostra personale vocazione francescana trova pienezza e naturale sbocco nell'Ordine francescano secolare. Noi abbiamo bisogno della presen-

za e della partecipazione dei francescani secolari, chiamati a portare il messaggio del francescanesimo nel cuore del mondo, nel cuore della vita quotidiana di donne e uomini di tutti i ceti». Nella lettera, si puntualizzano poi gli elementi che rendono vitale questa unità: fedeltà alla propria vocazione, formazione permanente, conoscenza reciproca, edificazione vicendevole, condivisione di esperienze, collaborazione specie nell'ambito dell'evangelizzazione e nell'elaborazione di progetti pastorali.

Il «giorno del Signore», che ha la sua centralità nell'Eucaristia, deve porci come singoli e come Fraternità in questa prospettiva di vita apostolica propostaci dalla Regola, dal Codice di Diritto Canonico e dalla lettera dei Padri Provinciali, che ha per noi un valore storico. Deve insegnarci a camminare nella «novità di vita in Cristo», che significa vivere nella quotidianità la realtà contenuta e specificata nel rito in cui il Cristo si dona perennemente e si lascia consumare. Noi continuiamo a parlare di comunità di amore e ben poco facciamo per donarci; eppure san Francesco aveva intuito che questo vivere insieme alla luce degli insegnamenti evangelici ed in quello spirito di riconciliazione generato dalla partecipazione all'Eucaristia, poteva dare la forza per essere missionari nel mondo.

«Andate in pace», dice il sacerdote al termine della celebrazione eucaristica. Questo non significa: «Tutto è compiuto, ora puoi startene tranquillo»; ma «ora incomincia a vivere, in mezzo ai tuoi fratelli, il mistero d'amore che qui si è consumato». Così, finito l'incontro di fraternità, dobbiamo andare nel «secolo» con una carica di disponibilità verso tutti, con spirito di gioioso servizio, come portatori di un messaggio di salvezza, come animatori di vocazioni. L'unità dei tre Ordini per un cammino in comunione di fede e di fraterno amore, quello stesso voluto da

Gesù, può far scaturire autentiche vocazioni francescane, sia religiose che laiche; ma questo valore della fraternità, così vivo e vero nel santo di Assisi, dobbiamo porlo con convinzione, prima che nelle parole, nel quotidiano paziente vivere, pregare e operare insieme. È questa l'esortazione rivolta dal papa Giovanni Paolo II ai Padri Provinciali Cappuccini italiani; ma è valida anche per noi.

Tutto ciò che siamo venuti insieme considerando, fratelli, ci esorta ad un impegno che non è presente in tutte le nostre Fraternità, e che — al contrario — spesso si esaurisce in un incontro mensile così breve, così ripetitivo, così poco vitale. Senza recriminazioni, senza vane battute di petto, ma con spirito gioioso «cominciamo, perciò, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto così poco».

Mi rivolgo innanzitutto al Consiglio, perché sia realmente operante ed attento:

— a tenere costantemente presente la formazione sia iniziale che permanente: la sequela di Cristo richiede un profondo cambiamento nell'animo e, quindi, tempi di preghiera, di meditazione, di confronto, perché ogni fraternità è se stessa nella misura in cui assume coscienza di essere formatrice;

— a cercare una più concreta comunione con il Primo e il Secondo Ordine;

— a intensificare i momenti di incontro;

— a coinvolgere tutti i membri della Fraternità, suddividendola eventualmente in gruppi più agili e dinamici, secondo le varie attività apostoliche;

— ad avere un'attenzione privilegiata alle vocazioni, soprattutto attraverso una vera testimonianza d'amore, che faccia trasparire una vita degna di esser vissuta.

Chiedo ad ogni fratello di sentirsi realmente parte di una grande famiglia evangelica, che da secoli condivide nello spirito e nelle opere le ricchezze che l'Altissimo ha donato al nostro serafico Padre. Questa certezza deve darci lo slancio ad offrirci giorno per giorno, umilmente con gioia. Porgo ad ognuno di voi gli auguri più cari di un santo Natale.

Nazzarena Calzavara



L'OFS dei Cappuccini di Bologna, ad Assisi, il 4 ottobre '84.

## Comunicazioni O.F.S.

### Libri utili per la formazione

P. Cristoforo Piacitelli, «*La comunità celebra il suo Signore*». È il testo di cultura per quest'anno. Può essere richiesto al Centro regionale, o nazionale.

P. Basilio Campagnolo, «*Francesco, diacono di Dio per la Chiesa*», Ed. Pace e Bene, Oasi S. Anna, 31011 Asolo (TV).

P. Gianbattista Montorsi, «*Francesco d'Assisi, maestro di vita*», Ed. Messaggero, Padova.

Riteniamo utile segnalare anche i dossiers di «*Vita francescana*» e il nostro bimestrale «*Messaggero Cappuccino*». La segreteria di MC ringrazia le Fraternità OFS che puntualmente, ogni anno, inviano l'elenco aggiornato dei francescani secolari, con la relativa quota di abbonamento. Invita tutti a seguire questo esempio e ringrazia di cuore.

### Ai Consigli di Fraternità

Ricordiamo la disponibilità del Centro regionale ad accogliere fratelli e sorelle per giornate di incontro e di ritiro. Sollecitiamo quanti non lo avessero ancora fatto a far pervenire al Centro (oltre che a MC) l'elenco dei membri della Fraternità, con la data di professione e gli indirizzi aggiornati.

## Cronaca O.F.S.

### Assisi, 3-4 ottobre: transito e festa di san Francesco

Nei giorni 3-4 ottobre, in occasione della festa di san Francesco, abbiamo

vissuto due intense giornate di spiritualità, insieme ai francescani e ai pellegrini giunti ad Assisi da tutt'Italia, in particolare dall'Emilia-Romagna, regione che quest'anno era designata ad offrire l'olio per la lampada che arde sulla tomba del Santo. L'offerta è stata presentata dal sindaco di Bologna, alla presenza di numerose autorità di tutta la regione.

Sia la cerimonia del transito il 3 ottobre in S. Maria degli Angeli, sia il rito dell'accensione della lampada sulla tomba di san Francesco, sono stati presieduti dall'arcivescovo di Bologna, mons. Giacomo Biffi.

L'incontro tra società civile e Chiesa, unite nello stesso omaggio al Patrono d'Italia, ha suscitato grande ammirazione e la speranza che si possano riaffermare quei valori che spesso, soprattutto in una regione come l'Emilia-Romagna, sembrano essere scomparsi.

Mons. Biffi ha sottolineato l'esigenza, che scaturisce particolarmente dal messaggio di Francesco, di tradurre in fatti concreti quello che troppo spesso si ferma alle parole e alla pura formalità. Così diventa necessario riscoprire, ad esempio, un amore per la natura che sia un riflesso dell'amore che porta a Cristo senza falsi sentimentalismi, e dare al termine «pace» il suo vero significato, che proviene dallo Spirito e dalla conversione del cuore.

La pace, infatti, non è solo assenza di guerra, ma costruzione comune nella corresponsabilità, al di là delle ideologie di parte, per difendere la libertà e la giustizia, e per crescere nella fede.

Anche le autorità civili hanno fatto appello a questi valori. Il ministro Gullotti, a nome del Governo, ha infatti letto un messaggio agli italiani, augurandosi che tutti sappiano reagire

al consumismo e all'egoismo, per far valere quegli ideali di pace e di fratellanza di cui è messaggero san Francesco.

Il messaggio inviato dall'ONU ha poi insistito sulla necessità di agire nella concretezza, esaltando il coraggio e la creatività, che, per noi oggi come per san Francesco ai suoi tempi, occorrono per sovvenire ai tanti bisogni dell'umanità, «offrendo la speranza nel futuro ai poveri, la pace al nemico, anziché lanciare missili che provocano solo distruzione e morte».

Il telegramma del Papa, che vede in san Francesco un «riferimento sicuro» per la vita di tutti, ha espresso la necessità di ritrovare nel Santo di Assisi «quelle radici della storia, della cultura, della stessa anima del Paese, che sono state e sono ancora profondamente cristiane».

Le due giornate sono state per tutti un arricchimento, e sono state rese più vivaci dalle manifestazioni folcloristiche emiliano-romagnole.

### Forlì, 6 e 22 ottobre: professioni e ammissioni

Nella comunità parrocchiale di S. Maria del Fiore, un gruppo di giovani già impegnati in attività di catechesi e di animazione hanno sentito il bisogno di cercare una più precisa identità spirituale entrando nell'Ordine francescano secolare. Attratti dalla figura di Francesco, particolarmente per il suo spirito di libertà creativa nell'attuazione dell'evangelica forma di vita, stanno ricreando la Fraternità.

Cinque di essi hanno già emesso la professione il 6 ottobre e, subito dopo, altri sette hanno manifestato il desiderio di essere ammessi al noviziato. Questo avvenimento ha un'importanza particolare, perché offre la testimonianza più vera di quanto sia attraente il carisma di Francesco, soprattutto quando è sollecitato dall'animazione di Assistenti profondamente sensibili all'importanza che l'OFS ha nella Famiglia francescana.

Il rito di ammissione si è svolto la sera del 22 ottobre, dopo un vivace dialogo alla presenza della presidente regionale Nazarena Calzavara, della sorella Liliana Dionigi, dell'Assistente regionale e del parroco p. Lazzaro Corazzi. Il fraterno incontro è stato allietato dalla partecipazione di altri giovani amici e simpatizzanti, e si è concluso con la visita alla sede che i giovani stessi hanno allestito e curano con particolare gusto artistico.



Alcuni partecipanti al Convegno di Costabissara.

## Diritti e doveri dei laici francescani nel nuovo Codice di Diritto Canonico

a cura di LILIANA DIONIGI

**A Costabissara (VI), dall'11 al 14 ottobre 1984, si è svolto un Convegno per dirigenti OFS dell'Italia settentrionale; p. Giacomo Zudaire ha guidato i partecipanti alla conoscenza di ciò che li riguarda nel nuovo Codice**

### Perché un nuovo Codice?

Il tema del Convegno di Costabissara poteva apparire inizialmente arido e difficile: è stato merito di p. Giacomo Zudaire renderlo chiaro, interessante e incisivo. Alle relazioni è seguito il lavoro dei gruppi di studio, per un confronto esistenziale — sia personale che comunitario — di grande utilità.

Il p. Zudaire ha esordito ponendosi la domanda: perché un nuovo Codice? Fin dai primi tempi, la Chiesa ha sentito la necessità di riunire in un Codice le norme che regolavano la sua vita. La giustificazione di questo fatto può essere espressa con le parole di Paolo VI: «La Chiesa è il corpo sociale di Cristo; la costituzione della Chiesa è insieme spirituale e istituzionale: il diritto canonico consacra il primato dello Spirito quale sua "suprema lex", ma risponde anche alla necessità della

Chiesa come comunità organizzata; il diritto canonico è, per sua natura, un diritto teologico».

Giovanni Paolo II ha definito la promulgazione del nuovo Codice un «atto storico», in quanto tentativo di tradurre in norme giuridiche le deliberazioni del Concilio Vaticano II. La Chiesa deve lasciarsi guidare dallo Spirito, o dalle leggi? La grande guida della Chiesa è lo Spirito; ma la Chiesa è anche un corpo sociale, di uomini che vivono in rapporto fra di loro, e occorrono quindi delle leggi che li aiutino a vivere meglio questi rapporti; si tratta di leggi che andranno costantemente verificate con la Rivelazione, la fede e i segni dei tempi. È per questo che il nuovo Codice va studiato e valutato con l'ottica del Vaticano II; il testo del Codice — come il testo della nuova Regola OFS — va letto nel contesto del Vaticano II.

Il CIC (Codex Juris Canonici) vuo-

le dunque rispondere alle mutate condizioni sociali, culturali ed ecclesiali, nonché ai nuovi bisogni del popolo di Dio, in linea di continuità e di fedeltà con la tradizione della Chiesa. Il Codice è strumento giuridico, ma al servizio della Chiesa come strumento di salvezza.

### I laici francescani nel nuovo Codice

I canoni del CIC che riguardano specificamente i fedeli laici in quanto popolo di Dio — quindi anche i laici francescani — sono contenuti nel libro II del Codice. I cc. 204-207 spiegano chi sono i fedeli cristiani e quali leggi di uguaglianza, unità e varietà, sono a fondamento dei loro rapporti. Questi canoni e questa impostazione sono da confrontare con i nn. 10.11 e 18 della L.G. e con gli articoli 1.6 e 22 della Regola OFS. I fedeli cristiani «incorporati a Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa», in piena comunione ecclesiale.

Il gruppo di studio che ha poi approfondito questi canoni sui diritti-doveri dei laici nella Chiesa ha avvertito profondamente la necessità di approfondire questo grande privilegio dell'ufficio profetico, sacerdotale e regale, riconosciuto dal Concilio anche ai laici. È un tema di primaria importanza per i francescani secolari, in quanto fondamento della loro identità ecclesiale.

Da questa comune dignità nella Chiesa, deriva il senso della corresponsabilità e la necessità di trovare il proprio modo specifico di edificare il corpo di Cristo. Dalla dignità e dai diritti dei laici nella Chiesa, derivano anche i loro specifici doveri nei confronti della Chiesa universale e di quella particolare. È a questo punto che il p. Zudaire ha insistito sulla «obbedienza attiva» ai sacri Pastori: è un'obbedienza che concede il diritto di manifestare ai Pastori le proprie necessità e i propri punti di vista, in un dialogo rispettoso, ma aperto e fiducioso. È evidente anche che, per poter fare questo in modo davvero costruttivo, è necessario essere ben inseriti nella Chiesa e a conoscenza dei problemi pastorali e sociali concreti. Per poter collaborare validamente, si richiede una vera competenza. E, se tale competenza non c'è, occorre acquisirla.

Nel c. 210, viene ricordata la vocazione di tutti alla santità. Ciascuno ha diritto di seguire la propria forma di

vita spirituale (c. 214) e anche di fondare e dirigere Associazioni che si propongano un fine di carità e di pietà. Questo diritto dovrà essere confermato dall'autorità competente. Tutti sappiamo che l'Ordine francescano secolare è una forma di vita che ha ricevuto la piena approvazione della Chiesa e continua ad essere vivamente raccomandato.

È un diritto-dovere dei laici nella Chiesa quello di collaborare all'educazione per la piena maturità umana e cristiana delle persone; troviamo un'eco di questo concetto negli articoli 2.21.23 e 26 della Regola. Stando al can. 216, tutti i fedeli hanno il diritto di promuovere l'attività apostolica anche con proprie iniziative.

Tutti questi allargamenti di responsabilità dei laici nella Chiesa impongono di essere preparati ad assumersi tali responsabilità e di conoscere i modi più adatti di animare evangelicamente le realtà terrene. Con lo stesso spirito evangelico, i laici possono e devono partecipare alla funzione di insegnare (can. 225), cooperando nel ministero della Parola (can. 759-785) come catechisti, lettori e predicatori: soprattutto nelle Fraternità del Terzo Mondo, questi canoni aprono prospettive nuove.

In molti canoni del CIC, è prevista la partecipazione attiva dei laici alla liturgia della Chiesa; anche la Regola OFS è molto esigente, soprattutto per quanto riguarda la Liturgia delle Ore. Il nuovo Codice ricorda che, in mancanza del sacerdote, anche un laico può dirigere una parrocchia; analogamente, il Ministro può guidare la preghiera della Fraternità.

Il nuovo Codice concede ai laici anche una certa partecipazione all'esercizio della potestà di giurisdizione, propria di quanti hanno ricevuto l'Ordine sacro: i laici possono cooperare dando il loro contributo alla legislazione e partecipando con senso di responsabilità ai vari consigli pastorali.

Nel Convegno di Costabissara, si è parlato dei diritti-doveri dei laici nella Chiesa secondo il nuovo Codice, e giustamente i presenti pensavano ai laici francescani e al loro compito nella Fraternità, nella Chiesa e nel mondo. Sarà compito di ogni francescano secolare approfondire la conoscenza della nuova legislazione della Chiesa, in modo da porsi coscientemente ed efficacemente, da francescani, nella Chiesa, per il bene di tutti.

P. Giuseppe Salimbeni O.F.M. Cap.



#### CRONACA

dell'attività del Comitato dei Francescani in Rimini per la celebrazione dell'VIII Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi.

In occasione dell'8° Centenario della nascita di san Francesco (1982), numerosissime sono state ovunque le iniziative pastorali e culturali. P. Giuseppe Salimbeni ha tenuto nota delle iniziative realizzate nella Diocesi di Rimini e le ha pubblicate in un simpatico quaderno di cui riportiamo il frontespizio. Chi fosse interessato, può rivolgersi all'Autore: v. S. Martino in XX, 11-47037 Rimini (Fo).

## In memoria

### p. Mauro Marchioni

**Generosamente e umilmente mise al servizio della Provincia, dell'Ordine e della Chiesa le grandi doti di mente e di cuore che il Signore gli aveva dato**

*Bologna, 7 novembre 1984*

Carissimi fratelli,  
ai molti lutti di quest'anno, un altro se n'è aggiunto con la morte del  
p. MAURO MARCHIONI



la quale, sebbene non inattesa, data l'età e i gravi disturbi di salute, ci colpisce profondamente, per tutto quanto la figura del p. Mauro ha rappresentato nella Provincia, nell'Ordine e nella Chiesa.

Il decesso, per consunzione, è avvenuto alle ore 20 di sabato 3 novembre u.s.

Nato l'11 dicembre 1898 a Vimignano di Grizzana, entrava nel noviziato il 22 luglio 1914, emetteva la professione temporanea il 22 luglio 1915 e quella perpetua il 13 novembre 1920. Il 24 dicembre 1922 veniva ordinato sacerdote.

Inviato a Roma nel Collegio Internazionale, si laureava in Diritto Canonico nel 1926 presso la Pont. Università Gregoriana.

Rientrato in Provincia, inizia la sua

intensa e molteplice attività: nello studentato di teologia come insegnante e direttore; nel convento come vicario e poi superiore; nella Chiesa di Bologna come giudice prosinodale, quanto mai apprezzato. L'allora Arcivescovo, Card. Nasalli Rocca, ne aveva grande stima, e sovente usufruiva del suo consiglio.

A livello di Provincia, fu eletto II Definitore nel 1935, I Definitore ed Economo provinciale nel 1938; ed infine Ministro provinciale nel 1941.

Se tale ufficio, o servizio — come diciamo oggi —, è sempre difficile, ritengo si possa dire che quel provinciale, in quel drammatico momento, sia stato per molti versi il più difficile degli ultimi sessant'anni.

Il p. Mauro ha sofferto in prima persona, come Ministro provinciale, gli eventi bellici ed ha pianto la morte violenta di diversi confratelli, la deportazione di altri, la distruzione parziale o totale di quasi tutti i conventi.

La storia di quegli anni terribili, come li abbiamo vissuti noi, resterà indelebilmente segnata dalla presenza serena e benefica del p. Mauro.

Nel 1946 il S. Padre nominava direttamente i nuovi Superiori generali, e tra questi, come V Definitore, il p. Mauro; nel 1954 la Provvidenza lo riportava fra noi quale nuovo Ministro provinciale e successivamente, nel Capitolo generale del 1958, venne eletto I Definitore e procuratore generale.

Non soltanto nell'Ordine il p. Mauro godeva di così alta considerazione, ma anche presso la S. Sede, ed in particolare presso la Congregazione dei religiosi: nel 1947 ne fu consultore e nel 1956, lasciando il servizio di Ministro provinciale, divenne capo ufficio della stessa Congregazione.

Nel 1964 si ritirò nel Santuario mariano di Castelmonte (UD), collaborando al bollettino del Santuario e attendendo assiduamente al ministero delle confessioni. I confratelli della Provincia Veneta lo ricordano ancora con ammirazione e venerazione.

L'umiltà, profondamente radicata nel suo cuore, traspariva anche fisicamente dalla persona minuta e dall'andatura inclinata. Aveva la semplicità dei bambini di cui parla Gesù nel Vangelo. Di lui si potrebbe scrivere:

«Possedeva la calma di una vita dominata da una norma sicura e una soavità di modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di tempera-

mento; ed era l'effetto di una disciplina costante sopra la propria indole». (Dal Cap. XXII dei «Promessi Sposi»).

Era un uomo immerso nel silenzio e nella preghiera; sapeva tacere e parlare in conformità alla carità e alla comprensione; sapeva trasformare la solitudine in prolungati colloqui col Signore.

Così accadeva che non avesse mai tempo da perdere e sapeva perderlo con chiunque ne avesse avuto bisogno. Infatti, durante gli ultimi dieci anni trascorsi nella nostra infermeria pro-

vinciale riceveva quotidianamente ogni genere di persone, specialmente sacerdoti e religiosi, ai quali amministrava il sacramento della riconciliazione e il balsamo dei suoi consigli.

Ai consueti suffragi aggiungiamo, come segno di concreta riconoscenza, la ferma volontà di ripercorrere i suoi esempi di vita religiosa cappuccina.

Così il suo placido tramonto sarà per tutti noi e per la nostra Provincia «augurio di un più sereno di».

fr. Venanzio Reali

## SOGLIANO AL RUBICONE

ETTORE CAPODILISTA  
(† 15 settembre 1984)



È il fratello di p. Aurelio, Assistente regionale OFS.

## BOLOGNA

FRANCESCO CALAMELLI  
(† 29 settembre 1984)



È il fratello di p. Cassiano, missionario in Kambatta.

## S. AGATA FELTRIA

PINO LIVERANI  
(† 13 ottobre 1984)



È il babbo di p. Gianfranco, Vice-Assistente regionale OFS.

## FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTELBOLOGNESE

MARIA BALDASSARRI  
(† 25 maggio 1984)

## FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

LINA MAZZONI  
(† 27 febbraio 1984)

CAROLINA PARENTI  
(† 11 giugno 1984)

IRMA NICOLINI PIROMALLO  
(† 11 giugno 1984)

MARIA AGOSTI PIPERNO  
(† 26 settembre 1984)

pensierino



Il corno è quella cosa  
che se la perdi, la ritrovi;  
è quel seme  
che deve morire  
per far nascere  
nuova vita

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)